

SALESIANI D. BOSCO - ASTI  
BIBLIOTECA

# DON BOSCO SANTO

Pasqua 1934

---

PER CURA DI  
DON COJAZZI  
SALESIANO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE  
TORINO MILANO GENOVA PARMA ROMA CATANIA

## SCRITTI SU DON BOSCO SANTO

### San Giovanni Bosco nella sua vita interiore.

- CERIA sac. EUGENIO. — *DON BOSCO CON DIO*. 2ª edizione . . . L. 8 —  
 PERA P. CESLAO O. P. — *I DONI DELLO SPIRITO SANTO NELL'ANIMA  
 DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 12 —

### Massime di san Giovanni Bosco.

- BELTRAMI sac. ANDREA. — *MASSIME DI DON BOSCO*, raccolte dai suoi  
 scritti e distribuite per ciascun giorno dell'anno. Nuova edizione . . . » 1 —  
 COJAZZI sac. ANTONIO. — *DON BOSCO DICEVA COSÌ...* Brevi parole sul-  
 l'educazione. Seconda edizione . . . . . » 1 50

### San Giovanni Bosco educatore.

- AUFFRAY sac. AGOSTINO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON GIOVANNI  
 BOSCO*. Traduzione dal francese . . . . . » 5 —  
 CIMATTI sac. VINCENZO. — *DON BOSCO EDUCATORE*: contributo alla storia  
 del pensiero e delle istruzioni pedagogiche . . . . . » 7 —  
 FASCIE sac. BARTOLOMEO. — *IL METODO EDUCATIVO DI DON BOSCO*.  
 Fonti e commento . . . . . » 5 —

### La mamma di san Giovanni Bosco.

- CASTELLINO FRANCESCA. — *LA MAMMA DI DON BOSCO* . . . » 2 50  
 LEMOYNE sac. GIOVANNI. — *SCENE MORALI DI FAMIGLIA* esposte nella  
 vita di Margherita Bosco . . . . . » 1 50

### San Giovanni Bosco nel teatro educativo.

- GAGGERO GIUSEPPE. — *ALBA DIVINA*. Dramma in 3 atti . . . » 3 —  
 PONGIGLIONE LUIGI. — *IL SOGNO DI DON BOSCO*. Parole di G. Gaggero.  
 Atto unico . . . . . » 12 —  
 UGUCCIONI RUFFILLO. — *TRE BOZZETTI PER ACCADEMIE IN ONORE  
 DELLA MADONNA E DI DON BOSCO* . . . . . » 2 50

- 1) *Più che la mamma*. 1 atto (M. 12).
- 2) *Il santo dei fanciulli*. 1 atto (M. 5).
- 3) *L'anticamera di un santo*. 1 atto (M. 8).

L-III-31

SALESIANI D. BOSCO - ASTI  
BIBLIOTECA

# Don Bosco Santo

Pasqua 1934

---

PER CURA DI  
DON COJAZZI  
SALESIANO



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE  
TORINO MILANO GENOVA PARMA ROMA CATANIA

## INDICE

Fiorirà come una palma. — Card. PIETRO MAFFI . . .	pag. 3
Tipico santo italiano. — R. FORGES DAVANZATI . . .	» 13
Don Bosco, Torino e Italia. — DANTE DEL FIORENTINO . . .	» 15
Don Bosco e il sac. Achille Ratti nel 1883 all'Oratorio . . .	» 16
Pane. — GIUSEPPE FANCIULLI . . . . .	» 17
Il poeta di don Bosco. — Don GIACOMO RUFFINO . . .	» 19
Gioinezza! — CARLO VILLANI . . . . .	» 22
Vessillo umano. — Don SECONDO RASTELLO . . . . .	» 30
Letizia. — AUGUSTO BARONI . . . . .	» 31
Tre Pasque per don Bosco. — G. B. BORINO . . . . .	» 33
L'occhio dell'artista. — ALBERICO MARELLI . . . . .	» 49
La furberia della semplicità. — CAMILLO VIGLINO . . .	» 51
Capo dei birichini. — Don GIOVANNI BORELLI . . . . .	» 57
Don Bosco e i giovani. — Don COJAZZI . . . . .	» 63
Un «fuori classe». — CARLO TRABUCCO . . . . .	» 67
Lettere tipiche inedite. — a. c. . . . .	» 70
Risparmiare per beneficiare. — SISTO COLOMBO . . . . .	» 76
Don Bosco e il teatro. — RUFFILLO UGUCCIONI . . . . .	» 81
Linfà vitale. — DEMETRIO ALATI . . . . .	» 88
Cifre . . . . .	» 90
Don Bosco in una lirica piemontese di Nino Costa . . .	» 91
Frammenti e commenti: <i>Don Bosco faceto</i> - « <i>Viva il Papa!</i> » - <i>La tomba</i> - <i>Popolo e bimbi alla tomba gloriosa</i> - « <i>Non è un morto quello lì...</i> » - <i>Le tappe verso la gloria.</i>	
— a. c. . . . .	» 92

## — FIORIRÀ COME UNA PALMA —

Dalle prime letture, dalle pagine della Bibbia, dalle narrazioni dei viaggiatori ricordiamo caratteristica del paesaggio tropicale, specialmente delle sabbie desolate, la palma, ricca di piú di mille specie, sui nostri lidi accennata dall'*umile camerope*, comunemente (mi si passi la parola) personificata nel dattero, dall'arabo, con pari verità e poesia, salutato il *re delle oasi*.

Ma sotto quelle sabbie mobili e infocate, che sembrano maledette con la sterilità, passa un'onda: l'acqua, come la carità, benefattrice occulta e copiosa, vi si diffonde e scorre: vi si disseterà la palma e fiorirà. Con quell'istinto, che il botanico non spiega ma riconosce, all'umida zona, ignorate ma istancabili e robuste, arrivano le radici: si apre la sabbia, e vigoroso, dritto, senza debolezze o divergenze di ramificazioni, ecco salire a dieci, a venti e piú metri il fusto elegante, in alto coronato di foglie ampie e lunghe, divise e ricadenti, sotto le quali molte piante matureranno frutti copiosi, alle carovane riposo e ristoro. I piedi nell'acqua: ai fianchi il deserto: la chioma ai venti, alla luce, alle vampe dei soli tropicali: cosí vive, cosí fiorisce la palma (1). E cosí *ut palma* fiorí e fiorirà don Bosco.

### Un deserto di vita.

Anche nelle città vi sono deserti, e troppe volte è solitudine triste e squallore di morte, piú che altrove, nelle sale dorate, nelle vie popolate, fra le stesse moltitudini che s'incalzano, si urtano, si contendono la vita. Dovunque è silenzio dove tace Iddio. Ma sotto questi strati, appariscenti ma sterili e desolati, quant'onda di vita in umili casolari, al mondo ignoti, dal cielo prediletti come eco e continua-

(1) Cfr. STOPPANI, *Corso di geologia*, I, n. 502, e seg., ed. 1871.

zione di Nazareth e di Betlemme, dove una donna, che par volgare ed è sublime, sente cosa di cielo il ministero della maternità e lo compie, piú che con il proprio latte con il proprio sangue, nutrendo di Dio la vita che ha germogliato!



Mamma Margherita.

「A quest'onda di salute, nel segreto del casolare dei Becchi, bevve largamente il santo che in Margherita Occhiena sortí una madre di benedizione, e, sentitamente cristiana, le prime radici di un'anima che si apriva, con le preghiere, con l'esempio, con l'insegnamento, in una madre onnipotente, immense profonde e stabili in quella fede, che sa le lotte e sola ha la scienza delle vittorie

sulle bufere. Come palma, subito al primo svolgersi, Giovanni sentì il deserto: scarsi i beni di fortuna; lontana, a Murialdo, la chiesa; in casa, quasi folgore, una prima e somma sventura con la morte del padre; poco lontana una seconda con la morte del maestro.

Male radicato, il tenero germoglio sarebbe morto, e, strappato dal vento, portato a disperdersi sulle arene: a Giovanni diede invece maggior vita la prova e giovarono le aridità del deserto a maggiormente disprezzare la terra per cercare il cielo. L'albero che ha radici salde e linfa copiosa non soffre per le bufere: il vento, che lo vorrebbe abbattere, altro non farà che destare uno stormir di fronde: il vento geme e fugge, e per una vittoria ancora sprigionano le foglie un'armonia.

Nutrito di fede, ai pensieri, alle opere, alle speranze della fede si consacrerà la vita di Giovanni: dove? Gli mormora una voce triste di preferire alle lane del religioso la veste del sacerdote, perché vi avrebbe guadagnato la famiglia! « Da te non aspetto, da te non voglio niente — dichiara allora con fermezza Margherita; — nata povera, povera voglio morire; ma tu ricorda che se, fatto prete, un dì per sventura fossi ricco, nella tua casa non mi vedrai! ».

### Sventura per un prete l'arricchire!

Nel 1884 una signora si presenterà con un bambino a don Bosco, che alla madre domanderà se del figlio fare un prete. « Prete? piuttosto morto! ». Il triste dilemma posto alla Provvidenza sarà accolto: otto giorni, e il bambino, negato sacerdote all'altare, discenderà cadavere nella tomba. Ed invece misurate il senso cristiano, la fede e la generosità dell'umile donna di Castelnuovo, che al figlio, sulla soglia del santuario, con una eloquenza quanto breve, altrettanto sublime, vigorosa ed efficace, incide nell'anima la consacrazione a Dio solo, la ragione e tutto il programma del ministero sacerdotale!

— Sventura per un prete l'arricchire! — ha detto Margherita.

Sventura! E quella parola tutta la vita di Giovanni accompagna e informa. Sacerdote novello, ha offerte di stipendi e le declina,

stentando il pane: povera sarà sempre la sua veste, povera la sua camera; e quando pure a Maria egli innalzerà una meraviglia di tempio, e a cento e a mille, di chiese e di istituti ammirati, popolerà la terra, egli si riconoscerà e sarà contento d'essere strumento della Provvidenza; ma per sé non chiederà, non vorrà nulla. L'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno, saranno anzi la preghiera e il desiderio dell'umile figlio di Margherita, memore sempre della parola della madre: *sventura!*

Verrà giorno, e non piú solo, ma circondato da immense schiere, a queste schiere dovrà Giovanni consegnare una legge e dire un programma: componendo a senso apostolico una frase biblica, sulla fronte, sull'anima di tutti i suoi discepoli e cooperatori egli scriverà: *Da mihi animas, caetera tolle: Le anime, non altro!*

Risaliamo: questo programma è la traduzione, libera, se volete, ma non altro che la traduzione della parola e del programma della madre: *sventura!* Mamma Margherita, chi ti avesse detto che nell'umile stanza dei Becchi, con l'ammonimento forte ma del pari affettuoso, che innestavi nel figlio, avresti data una legge, alla quale con eco fedele avrebbero risposto e obbedito a miriadi altri figli da ogni angolo della terra? Quanti decreti d'imperatori, quanti codici di parlamenti, quante dottrine di sapienti cadono, neppur di lontano emulando la forza, i miracoli, la gloria di questa parola di madre cristiana: *sventura!*

### Una tovaglia per lenzuolo...

«Se ricco, non mi vedrai!» aveva detto Margherita: ma allorché sente il figlio povero circondato da poverissimi figli, allora è con lui. I pochi beni di fortuna vendono per convertirli in pane; e ciò che piú dei beni di fortuna aveva caro la pia, le gemme di sposa e il casolare testimonio delle gioie di madre, tutto cede e destina a sollievo dei miseri: generosa sulle vie di Dio. Dio non l'abbandonerà! E forse un giorno trepidò nella sua confidenza o trattenne la mano nella sua carità?

Nell'anno 1854, il colera invade Torino e per giovare nella comune e grave sciagura, don Bosco trasforma in alacri e generosi



Giovannino Bosco predicatore.

infermieri quarantaquattro dei suoi giovani, che di qua, di là manda a confortare, a soccorrere i fratelli, con non nuovo ma sempre ammirabile esempio dell'infinita e rapida versatilità della carità cristiana. Ma uno ritorna, che alla *mamma*, — era per tutti il nome di Margherita — narra d'un infelice che giace in estrema miseria, senza un lenzuolo che lo ravvolga e ricopra. Subito in ansia si fruga, ma nulla si rinviene: l'unico capo di biancheria finalmente si trova, che la pietosa donna consegna con il comando: « Prendi e corri! ». Era una tovaglia! Una prima parola aveva detto un programma: la incarnavano, la confermavano i fatti.

### ... e una dolce parola per la notte.

Ma un'altra parola di mamma Margherita dev'essere ricordata. È una sera di maggio con un diluvio di pioggia; e alla porta di don Bosco batte un orfano, tutto cenci e fame. È accolto, riscaldato, nutrito: letto non v'è, ma cuore industrie lo crea, e Margherita lo conduce, e reclinata sull'infelice, che forse per la prima volta seppe allora le carezze d'una mano materna, mormora una parola di soave consiglio, di desiderio di vita onesta e santa. Quella parola al primo orfano raccolto ebbe pure un'eco e ancora continua e si ripete. Ogni sera nelle cento e cento case salesiane, dopo la preghiera, una voce tenera sfiora il capo dei chierici, degli artigiani, dei bambini e in ogni anima depone un pensiero, che doni il sonno placido e nei sogni candide immagini e visioni d'angioli. È mamma Margherita che, con il labbro dei figli, rinnova un invito di cielo...

### Gemma che si svolge.

E richiamo l'immagine della palma che sorge e rapida, e anche elegante, si slancia nel cielo. Ogni foglia, che nasce, presto si ritira per dare origine e sostegno ad altra foglia più sublime: sola, in alto, si svolge la gemma per la quale l'albero cresce; e poi là, in vetta, le grandi foglie, avido e anelanti al sole, che nel sole

purificano ciò che loro manda la terra, a la terra ricambiando frutto, dolce e copioso.

Prima che nelle opere esterne io vorrei che questo fiorir di palma lo avessimo da contemplare nell'interno, nell'anima del santo, che diritto, senza divisioni, senza rami che radano terra, svolgendo gemme sempre più sublimi, e come di foglia in foglia, andando di virtù in virtù, continuamente sale, e sospirando a Dio, sole di giustizia, in lui sempre più purifica l'amore e matura benedizioni.

Dalla palma viene l'oasi, e la fantasia subito ci dipinge e quasi ci fa sentire il fresco e l'ombra e la verzura, a cui anela la carovana affranta, e ci par di vederlo, il cammello assetato, protendere il collo a invocare, a pregustare il refrigerio dell'acqua, e dall'alto della sella l'arabo con la mano salutare il riposo vicino.

Immagine più bella e propria delle oasi, io non saprei dire per indicare gli oratori, gl'istituti salesiani, vere fioriture di palme, che carovane numerose additano in benedizione e cercano a ristoro: purtroppo però la similitudine ha dei raffronti anche dolorosi e ci costringe a ripensare che sull'oasi, non di rado passa in desolazione il turbine violento e affocato del deserto, e a ricordare che d'oasi in oasi van raminghe le carovane, talvolta non accolte come di amici e pellegrini, temute invece come di predatori. Anche sugli oratori passò il turbine, e sul santo e sui suoi figli s'addensò il sospetto.

I primi giovani che il giovane sacerdote si raccoglie intorno sono detti sbarazzini, monelli, mascalzoni;



Don Bosco giovane.

le adunanze, i catechismi, i giuochi fanno un chiasso assordante. Don Bosco in ferrovia si sente giudicato un intrigante e un truffatore, e chi dei vicini crede di essergli benevolo lo fa un illuso o anche si presta per arrestarlo nell'opera e tradurlo al manicomio. La carovana è temuta come di beduini ed eccola, d'oasi in oasi respinta, dalla prima stanza del Rifugio alle due stanze Barolo, alla chiesa di san Martino, e poi al cielo scoperto, alla terra nuda, ai prati di Valdocco! Pareva ed era guerra, ed invece era il Signore, era Maria che si servivano di mani ostili per trapiantare i fiori — i *cavoli*, diceva il santo — dove si erano eletto il giardino!

### Fronde e fronde...

Ritorno all'immagine della palma, che fiorisce nel deserto: sabbie affocate e incoerenti, quindi sterili, è follia il sognare una fronda. Ma chi sa le vie nascoste della Provvidenza, sotto quelle sabbie sente che pur si agita la vita: carità il soccorrerla perché si svolga e apra rami e fiori al sole.

Poveri bambini, primi raccolti da don Bosco, non eravate voi le sabbie affocate dalle passioni, incoerenti perché nessuna famiglia vi aveva raccolti, figli del selciato, come le foglie e come la polvere, nelle strade aggirati dal vento, con l'anima sterile senza rami che si distendessero nel cielo, senza fiori di speranze, senza frutti di virtù? La società che cosa aveva per voi, a voi che prometteva? Vi considerava la sua vergogna, e vi serbava il carcere e la galera! Lo seppe don Bosco, che quando prima vi raccolse, con voi e per voi si vide respinto e cacciato alla campagna! *Ho gli occhi neri - la faccia oscura - ai fanciulletti - faccio paura - canterà il Cagliero* in una romanza vera e commovente fino alle lagrime. Risalite e allargate quelle parole: non ai fanciulletti appena, a tanti, a ben molti facevate paura, e certo neppure nel santo i primi raccolti dovevano alimentare troppe tenerezze, mentre, da lui difesi contro il freddo della notte, gli sfuggivano innanzi l'alba rubandogli le lenzuola!

Ma sotto queste sabbie don Bosco intravide e sentì la vita, anche nei recessi di cuori che paiono abbietti.

... sotto il sole.

Sotto la sabbia una vita; che però non si svolgerà rigogliosa se non la riscalderà il sole. Irradiate di questo sole Lodovico, l'omicida, e si avviverà l'incanto di fra Cristoforo: nascondetelo, questo sole, e voi sarete nell'isola dei predatori, nella casa degli assassini, tra i figli del giustiziato, essi pure destinati alla ghigliottina.

Movendo da fatti diversi e per vie opposte s'incontrano Alessandro Manzoni ed Eugenio Sue nella stessa lezione: la mediti ed ascolti chi sogna e vuole bambini senza catechismo, senza fede, senza Dio!

Allorché nel maggio del '69 gli era condotta una povera cieca perché l'avesse guarita, don Bosco aprendole gli occhi, in un angolo oscuro della sagrestia, la obbligò a raccogliere da terra una medaglia e richiese:

— Quale l'immagine?

— Di Maria — rispose la fanciulla, ed era guarita.

Anche negli angoli sociali piú oscuri s'incontrano medaglie e su tutte le anime sta una impronta divina: volete salvarle? aprite loro le pupille, ma fate che nelle loro prime contemplazioni s'ispirino a Gesù, a Maria. Così ha fatto don Bosco, che, con una parola che cento volte parve rivelatrice e ispirata, con un biglietto sotto il capezzale, con una riga, e soprattutto con gl'inviti salutari e con i paterni avvisi del confessionale le anime crebbe e condusse, come le palme, a inebbriarsi in Dio.

— *Bisogna scoprirsi il capo per parlare ai giovani* — ha detto scherzando mons. Fransoni nel primo oratorio salesiano, dove il



Il teologo Borel

che rimase amico di don Bosco quando tutti lo abbandonarono.

tetto, troppo basso lo costringeva a togliersi la mitra. La frase vale molti trattati di pedagogia e don Bosco la incarnò in tutto il suo sistema d'educazione. Anche nei cenci vide e adorò i disegni mirabili, le grazie di Dio, e per questo non isdegnò mai, anzi si sentì grande nel farsi bambino con i bambini.

Dopo aver avuto da lui una parola e una benedizione, il 23 o 24 ottobre 1883, io lo vidi in un angolo dell'Ausiliatrice, su povera seggiola, circondato di bambini, ascoltare, dire, mandare a ricevere



Gesù! Lo vidi amare, lo vidi amato, tutto a tutti pur di dare Dio a tutti e tutti a Dio; e quasi naturale e spontanea cosa allora giudicai il sorgere là di anime apostoliche ed eroiche; e gli operai che nel lavoro lodano il Signore, e giovani che, nell'officina o nella scuola, curano gelosi il loro candore, e i sacerdoti insieme volta sono claustrali e secolari, condiscipoli e maestri, scrittori e tipografi, letterati con i *classici* latini e italiani, e popolari con le *Letture cattoliche*, musici e architetti.

La palma è fiorita.

Card. PIETRO MAFFI.

## — TIPICO SANTO ITALIANO —

« L'uomo economico non esiste: esiste l'uomo integrale che è politico, è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero ».

Sono parole di Mussolini, pronunciate nel vasto e umanissimo discorso al Consiglio delle Corporazioni, il 14 novembre 1933. Per i popoli senza santi, il richiamo del Duce sarà parso riferimento a una superiore umanità, da essi ignorata. Per i popoli che hanno dato santi, il richiamo, in questa contemporaneità mercantile, sarà parso anacronistico. Il santo non sembra del nostro tempo.

Il richiamo mussoliniano è invece italianamente vivo e presente, poiché la nostra stirpe serba intatta la sua fecondità spirituale, la sua umanità integrale.

Soltanto quarantasei anni fa, in questo giorno, il popolo di Torino s'inchinava reverente al passaggio della salma del sacerdote Giovanni Bosco, morto alla sera del 31 gennaio ed esclamava: « Era un santo! ».

Santo, oggi è stato riconosciuto dalla Chiesa.

E quale santità quella di questo rurale piemontese, il quale palpò con il Risorgimento, s'incontrò con Cavour, ed è tanto del nostro tempo, che la sua figura può essere oggi viva nel ricordo di tanti viventi!

Non una santità di purificazione personale, ma isolata, chiusa nel cerchio di una propria rivelazione ed esaltazione mistica che, sí, può essere di ogni tempo. Invece una santità umanissima, fortemente militante, rivolta subito alla salvezza della gioventù; una santità fondatrice, animosa, espansiva. Due Ordini in una sola comunione sono usciti dalla sua opera, che prima non esistevano: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono da quindici a sedici mila questa nuova milizia, che ha impronte italianissime, che è oggi

presente in tutti i continenti, missionaria, tutelatrice, educatrice di lavoro. Millecinquecento case, distribuite in piú di settanta ispettorie o province di tutto il mondo, dipendono dalla Casa madre di Torino. Migliaia sono le chiese, le cappelle, gli ospizi, i collegi per centinaia di migliaia di allievi, cui già si aggiungono, con un vincolo che porta la lingua italiana presso tutte le genti, milioni di ex-allievi.

Questa l'opera gigantesca, cominciata con un piccolo, poverissimo oratorio, presso il quale si raccoglievano ragazzi di strada, e sviluppatasi in poco piú della durata di vita d'un uomo, in tempo che gli scettici vogliono affermare sordo a cosí semplici richiami.

Don Bosco è il tipico santo italiano, militante, benefico, apertissimo, suscitatore e santo del suo tempo. Egli si rivolge al lavoro, alla necessità, all'utilità del lavoro per ritrovare le anime. Si rinnova in lui e per lui la regola benedettina *Ora et labora*. Il suo motto è semplice: *Da mihi animas, caetera tolle: Dammi le anime, prendi tutto l'altro*. È il patto generoso, con il quale egli vuole scuole semplici, pratiche, di artigiani, di contadini, per dare quanto si può e avere in cambio la fede osservata.

La santità di don Bosco, custodita dalla famiglia salesiana che ha il suo ceppo in Italia, è dunque santità viva del tempo nostro, che il tempo nostro intende e onora, e risponde all'appassionata rivendicazione dell'umanità superiore, compiuta da Mussolini contro l'aridità dell'uomo economico, paradigma del mercantilismo demoliberale.

R. FORGES DAVANZATI  
*Senatore del Regno.*

*Proclama trasmesso da Roma  
per radio a tutta Italia, il  
2 febbraio scorso, ore 20,40,  
nelle «Cronache del Regime».*

# DON BOSCO, TORINO E ITALIA

Se augusta ti nomarono e regale  
per umano splendor, come chiamarti  
oggi che una bellezza celestiale  
viene a indiarti?

Di tua grandezza sembran più pensose  
colline e vette che ti fan corona:  
odi, la storia di divine cose  
il Po risuona.

O Torino, Torino, ombre di santi  
pronti al cenno di Massimo, il pastore  
primier, verso Valdocco osannanti  
gloria al Signore,

ecco muovonsi in grave teoria.

Conosci alcun della tebea coorte,  
che per la fede, gloria e vita, offria  
tutto alla morte?

Guarda! Superga dentro al sol, fulgente  
come una gemma, innalzasi a vedere  
la pia festività di che la gente  
ama godere;

La nostra gente, sazia ormai di fole,  
fiorite intorno alle grandezze umane:  
quelle che si disfan siccome al sole  
nuvole vane...

Don Bosco, ascendi al tuo fulgente altare,  
profumato di fiori, palpitante  
di luci come il ciel, di popolare  
strofa sonante.

Oh trionfo di Cristo! oh gloria vera!  
o fior di santità, profumo eterno,  
fa' matura la nostra primavera.

Vinto l'inverno  
che tutta avea la patria inaridita  
d'accidia, noi, virgulti di trincea,  
sbocciamo, frutti di novella vita,  
con santa idea.

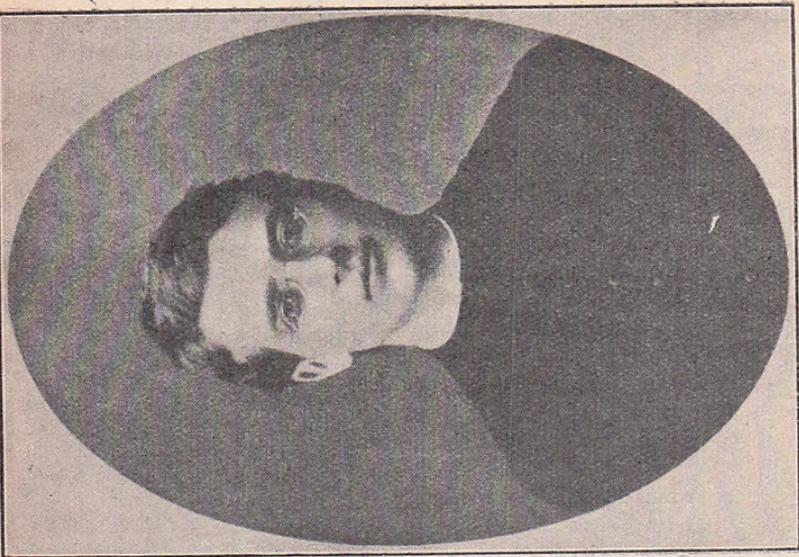
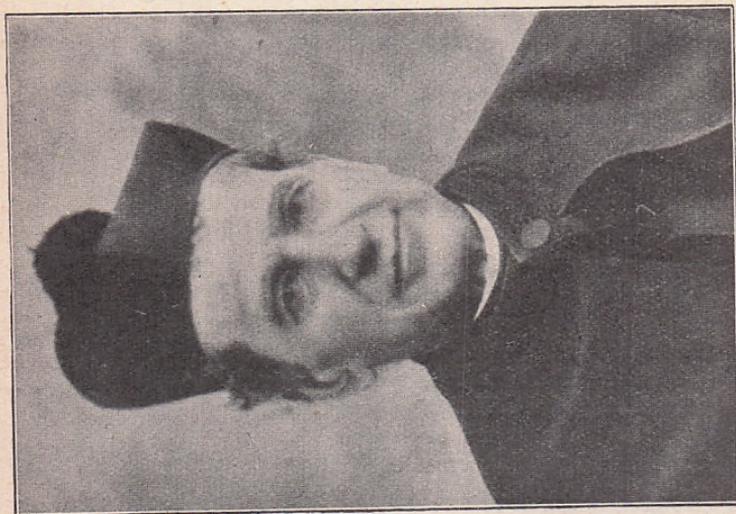
Se ci aiuti, o gran santo, compiremo  
sulla terra un miracolo non visto:  
dall'oriente a occidente porteremo

ITALIA e CRISTO!

*New York.*

DANTE DEL FIORENTINO.

Don  
Bosco  
e il  
sac.  
Achille  
Raffi



«... ci pare ieri, anzi oggi, di vederlo ancora così come allora [1883] lo abbiamo veduto e lo abbiamo ascoltato, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, e avendo più volte la gioia di poterci trattenerne lungamente con lui, pur nella ressa indescrivibile delle occupazioni... Siamo stati a cuore a cuore vicino a lui. È stato tra noi non breve e non volgare scambio di idee, di pensieri, di considerazioni. Lo abbiamo visto questo grande propugnatore dell'educazione cristiana, lo abbiamo osservato in quel modesto posto che egli si dava tra i suoi e che era pure un così eminente posto di comando, vasto come il mondo, e quanto vasto altrettanto benefico». (*Discorsi del 25 giugno 1922 e del 19 marzo 1929*). PIO XI.

## P A N E

Avevo riveduto, ricordato e ammirato quel grande paese che è l'oratorio di Valdocco, quando, nell'attraversare un cortile, un familiare profumo mi raggiunse: profumo di terra e di sole: profumo di pane.

Allora scesi qualche scalino, e andai a visitare anche il panificio. Vaste, nitide stanze sotto la Basilica di Maria Ausiliatrice, dove quell'odore si faceva tepido e più intenso.

Un mucchio enorme di pagnottelle allora cotte, bionde, fragranti, si alzava su certe tavole da un lato. Qualcuno cortesemente mi offrì uno di quei pani: e allora, nella subitanea commozione, sentii la vicinanza di don Bosco. Era l'odore di casa sua, della casa che avevo visitato il giorno prima.

Mamma Margherita toglieva il pane dalla madia e lo distribuiva ai figliuoli. Quale sapore, al primo boccone, lassù alla pastura, mentre le bestie strappano l'erba del prato, e poi alzano il muso, e liberano un muglio a ringraziare!

Quando don Bosco menava al pascolo le due vaccherelle, incontrò un altro ragazzo pastore, e presero a merendare insieme. Ma quel ragazzo aveva un pezzo di pane nero e duro, mentre Giovannino aveva un pezzo di quel pane bianco, appena raffermo, che sua madre non gli faceva mai mancare.

Giovannino disse: — Se mi dài il tuo pane, ti dò il mio.

— Perché vuoi questo?

— Perché mi piace di più.

Il pastorello ci credette e si mangiò il buon pane.

Quel baratto si ripeté per molti mesi. Durò poi per tutta la vita di don Bosco. Per sé il pane nero, per gli altri il pane fino. Per sé le amarezze, la fatica, la lotta, l'umiliazione, e ai suoi ragazzi l'allegria serenità.

Quando don Bosco distribuiva i soldini per il pane, i ragazzi

erano sette. Quanti furono poi? Quanti sono nel mondo? Aveva sofferto la fame, negli anni del ginnasio, a Chieri: aveva incontrato la fame negli ospedali, nelle carceri, nei tuguri; e aveva detto a se stesso che per quanto valessero le sue forze, a ogni affamato avrebbe offerto un pezzo di buon pane. Dare tutto a tutti, fino all'ultimo giorno. Era sulla soglia della dipartita, quando disse: « Guardate nel mio portafogli e nel borsellino; credo che siano vuoti; ma se vi trovate un soldo, datelo a don Rua; don Bosco deve morire totalmente povero ». Somigliava, allora, san Francesco d'Assisi, che in punto di morte indossò la tonaca avuta per elemosina.

E altro pane dispensò con infervorata prodigalità: pane dell'anima, per affamati tanto più numerosi. A questo fece servire l'ingegno, oltre che il cuore. Aveva amato gli studi eruditi, e lo confidò una volta a un giovane sacerdote che visitava l'oratorio, al professore Achille Ratti, che oggi, Pontefice, lo proclama santo. Aveva amato i bei libri, le ricerche storiche, le silenziose meditazioni. Pio XI, nell'elogio di lui, ha detto che egli avrebbe potuto essere un dotto, un insigne pensatore. Ma di tutti i suoi alti pensieri, di tutto quel che sapeva e sentiva, don Bosco volle fare pane per le anime, pane da spezzare e distribuire tra i ragazzi, tra il popolo: con il libro, con il giornale, con il discorso, con la parola sussurrata all'orecchio tra i clamori d'una ricreazione, o nel raccoglimento del confessionale.

Pane consacrato, Ostia divina. Don Bosco esercitò l'apostolato delle comunioni sollecite e frequenti. Fu impaziente egli stesso di andare incontro a Gesù; volle che quell'ardore si propagasse agli altri, e agli altri instancabilmente distribuì anche quel Pane. Convertiva, mondava le anime, per condurle a quella felicità.

Forse le particole si moltiplicarono tra le sue dita, un giorno, per significare che indefinitamente egli avrebbe portato Gesù incontro alle anime.

« Dacci oggi il nostro pane quotidiano ». Tutta la vita è qui.

Ecco il pane di don Bosco. Dio ne sia ringraziato e benedetto.

GIUSEPPE FANCIULLI.

(Dal volume *San Giovanni Bosco* di G. Fanciulli, Torino, S.E.I., lire 6).



## IL POETA DI DON BOSCO (\*)

### *LA CULLA DI DON BOSCO AI BECCHI*

(1892)

Degli astigiani colli su lieve balzo appare  
solingo fra i vigneti un vecchio casolare:  
sterpi e macerie ingombrano or le deserte soglie  
ove il notturno augello le fosche ali raccoglie;  
tenace avvinchia l'edera gli stipiti cadenti,  
per le sconnesse imposte passan fischiando i venti;  
e trepido il viandante ne l'ombre de la sera  
il piede affretta, e recita dei morti la preghiera.  
Ma io ti conosco, e t'amo, o povera casetta,  
tu al cor mi parli come reliquia benedetta,  
ché una virtù superna nel tuo seno discesa  
i germi fecondava di memoranda impresa.

(\*) Fu il salesiano prof. don Giacomo Ruffino, che morì a Frascati nel 1913.

Dai cieli azzurri tremule guardan le stelle: involto  
nei notturni silenzi riposa il colle; sciolto  
d'un pastorel lo spirito d'ogni terrena cura  
in misteriosi sogni scorge un'età futura...  
« Avrai la croce al fianco, il crisma sacro in fronte;  
le tue tende oltre i turbini porrai di Dio sul monte,  
e a te verran le tenere impaürite schiere,  
scampo chiedendo e pace sotto le tue bandiere;  
del ciel l'Immacolata Regina a te m'invia,  
scendi, fanciul, t'affida il nome di Maria ».

E il pastorel discese, soletto, col candore  
de l'innocenza in viso, con la speranza in core.  
E poi che del santuario nell'operosa quiete  
conte gli fur de l'anime le crude ansie segrete,  
cercò il tugurio, il carcere, il trivio, l'officina...  
Ah! che profonde piaghe! qual lezzo, qual rovina!  
son turbe adolescenti cui non piú raggio splende  
d'amor, di fede, guasto seme che rie vicende  
germoglierà, sventura ed onta al patrio lido.  
Da l'angosciato petto allora eroico un grido  
eruppe: « A me del popolo i figli, oh! al core ch'io  
li stringa e salvi; il resto tutto mi toglì, o Dio ».  
E risuonò per l'itale terre il grido, su l'onde  
poscia volando corse le piú remote sponde.  
Se procellosi giorni ancor la patria teme,  
se de la prole indocile su la tradita speme  
piangon le madri, altrice d'amor e di speranza  
del pastorel l'insegna fra i popoli s'avanza.

Oggi per questo cielo echeggia un nome santo,  
di tanti cuori il palpito, la luce del mio canto.  
DON BOSCO! Padre, apostolo lo saluta ogni idioma,  
un serto da ogni zolla fiorisce a la sua chioma.  
DON BOSCO, il pastorello, astro recente or sale  
i fulgidi orizzonti d'una sfera immortale...  
Oh venga un dí il trionfo dei popoli acclamanti;  
rida la dolce imagin con l'aureola dei santi,  
di nuöva vita esulti il vecchio casolare,  
ardan gl'incensi, e splenda un venerato altare!

## L' «ORATORIO»

(1889)

Chi non ha passato qualche anno nella prima Casa fondata da don Bosco, che fu l'Oratorio di san Francesco di Sales in Torino, sotto gli sguardi e la guida diretta del padre santo, e in quei primi tempi che furon detti l'epoca eroica dell'Oratorio, difficilmente comprenderà i sentimenti che si destavano negli alunni d'allora. Dire « l'Oratorio » era come dire la casa paterna, la famiglia, il centro di ogni pensiero e dei più dolci sentimenti: perché all'Oratorio stava don Bosco che ne formava l'incanto e la vita.

Come soavi all'anima  
tornan nell'ore solitarie e meste  
dell'età prima i rosei  
sogni, le gare audaci, delle feste  
la santa poesia  
e le palme d'onor;  
oh! riviver quei dì chi non vorria,  
da fosca nube non turbati ancor?

Quasi dolce incantesimo,  
una dimora il mio pensier vagheggia  
picciotta sì e povera,  
ma bella, a cui s'apria più d'una reggia:  
e porta un nome arcano  
che ha valicato i mar,  
che anche i nepoti d'un evo lontano  
udran come una musica echeggiar...

Oratorio, oratorio!  
magico suono a quanti giovinezza  
sorrisse nel tuo placido  
mattin; delle miti aure la freschezza  
spirando larga e pura  
nelle vene fluir  
sentian la vita; d'ogni inutil cura  
franchi, il seme nutrian dell'avvenir.

O giorni antichi, o nobili  
fraterne gare ad un'ecceles meta! |  
o memore oratorio,  
nido di pace all'alma irrequieta,  
di generosi affetti  
scuola e d'alti pensier,  
ove a torme correan i giovanetti  
come a conquista d'un ambito imper!

Lezione al giorno di S. Giovanni Evangelista

Oratorio il 23 Giugno 1. 879

A 6 mesi data io sottoscritto

All'onomastico del molto

B. P. B. Conditto P. M.

Oratorio - Salvatore  
1. 879

Reverendo Signor D. Giovanni Bosco, prometto

6 mesi di buona condotta

per avermi concesso di fare il libro, da scrivermi al mio famiglia

Libreria Salesiana in Torino Buono per 6 mesi B. C.

Quanto per attuale Gioi Sacramentale <sup>Enonetto</sup> Salvatore

Che per questo io ricevette stomatica e che mi diede la speranza.

Curiosa cambiale d'affetto.

## — GIOVINEZZA! —

Un grido festoso viene su da un muro di cinta fiorito di rampicanti: trilli di fanciulli e squilli di fanfara. un'esplosione d'allegrezza sul taciturno borgo montanino.

Che cosa c'è dentro quel recinto? L'Oratorio di don Bosco: uno dei tanti. L'Oratorio è il primo nucleo basilare delle migliaia di Salesiani sparsi per il mondo. Don Bosco capiva e sentiva il valore educativo, e, vorrei dire, formativo dell'allegrezza. Fanciulli che giocano, scrisse Hebbel nel suo *Diario*, « sono gioie fatte vive ». Su questa gioia dei piccoli si costruiscono le buone fortune degli uomini.

Specialmente quando don Bosco iniziò il suo santo apostolato e anche dopo, (e oserei dire che non sono del tutto scomparsi) certi pedagoghi, brava gente arcigna, andavano in giro con lo spignitoio per smorzare il sorriso dei fanciulli e l'entusiasmo dei giovani. Così credevano di fare il bene. Chiudevano le finestre all'approssimarsi della primavera; nell'aula fredda e nuda, il pedagogo allineava fanciulli e giovinetti, li faceva lentamente muovere in file rigide e composte, dava ai volti un'impronta di rassegnata tristezza. A guardarli bene, c'era sempre qualcuno che covava in petto l'astio e conteneva il fremito d'una sorda ribellione. La severità rituale preparava le intime catastrofi. I più deboli e i più timidi si scoraggiavano; e *lo scoraggiamento*, come lasciò scritto Ozanam, è *la morte dell'anima*. Educazione nella bambagia nel ceto signorile; disciplina senz'amore nel ceto medio.

Non parliamo del popolo: era un po' d'istruzione data per carità, anzi, per elemosina. L'intenzione di quelli che la davano non era cattiva; credevano che quello fosse il modo di fare il bene. E non vedevano alcuni volti accendersi a un'umiliazione, a una mortificazione! Non si contano quanti ribelli e quanti devianti sono usciti

da quelle fucine di pedagoghi e di pedanti. Quindi è facile capire come il chiasso dei ragazzi di don Bosco rompesse l'*alto sonno nella testa* ai ben pensanti, e come costoro si meravigliassero e anche si scandalizzassero dei metodi nuovi portati in giro dall'Oratorio nomade del padre santo. Ed è naturale che alcuni ben pensanti, fra i quali anche certi ecclesiastici, lo mettessero in poco buona vista e lo considerassero come un visionario, uno spirito balzano, uno che non ha il cervello a posto.

Don Bosco conobbe a fondo la psicologia della gioventù, e in tempi di divisioni e di barriere sociali, si accostò ai figli del popolo con l'amore in petto e con il sorriso sul labbro. Conosceva l'arte divina di sollevare gli animi: poneva a principio d'ogni educazione e d'ogni istruzione un atto d'amore.

\* \* \*

Don Bosco risponde trionfalmente a chi ha lasciato intendere che gl'Italiani hanno uno scarso spirito d'iniziativa. Egli sapeva scegliersi i collaboratori e i cooperatori: ne intuiva le facoltà organizzatrici, li metteva alla prova, li vigilava, li ammoniva, li consolava. Monito e consolazione avevano lo stesso tono di dolcezza intima. Fermezza nel mantenere intatte le regole primigenie del suo ordine spirituale; ma nelle contingenti cose umane, sapeva porre in valore la personalità dei suoi collaboratori, e sapeva trarsi quasi in disparte dove s'accorgeva che ormai s'erano impadroniti del segreto animatore dei delicati e complessi congegni dell'organizzazione salesiana. L'uomo, arrivato dai sogni e dalle visioni ai più difficili fatti concreti e alle più ardite realizzazioni, possedette insieme con la genialità d'un temperamento meridionale le sode virtù creatrici e animatrici di chi sa dire e fare il bene: *la rettitudine del vecchio Piemonte*.

L'Oratorio nomade di don Bosco non trovava terraferma: gentildonne, ecclesiastici, e perfino una serva implacabile, lo cacciavano di nido in nido. Si attendava su un prato, e don Bosco pregava Iddio di non abbandonarlo con i suoi rondinotti randagi. Quei

rondinotti davano tanto fastidio alla gente tranquilla! Finalmente, un giorno, venne da don Bosco l'inviato della Provvidenza. L'arrivo di costui e il ritrovamento d'un ricovero è raccontato da Joergensen nel suo *Don Bosco* (1), con quella vivacità d'artista che ha dato allo scrittore danese il senso geniale della realtà latina, con un substrato di poesia che gli viene dalla sua patria lontana.

« Nel prato si fece un gran silenzio: tutti pregavano.

» In quell'istante s'aperse il cancello, ed entrò un uomo.

» Era un certo Pancrazio Soave; un po' strano e balbuziente. Andò dritto a don Bosco.

» — È vero che lei cerca un sito per fare un laboratorio?

» — Non per fare un laboratorio, rispose don Bosco, ma un oratorio.

» — Non so se sia la stessa cosa oratorio o laboratorio, ma un sito c'è. Venga a vedere. È del signor Pinardi che ha l'intenzione di darlo in affitto.

» Non se lo fece dire due volte: seguì Pancrazio.

» Nel campo vicino sorgeva una piccola casa: con il pianterreno, il primo piano e una terrazza che s'apriva sotto le finestre del piano superiore. Don Bosco s'avviò per entrarvi.

» — No, no! disse il Pinardi sopravvenuto. La tettoia è di dietro, da poco costruita da me.

» Il coraggio gli venne meno di nuovo, perché la tettoia poteva servire al massimo per deposito di legnami: pareva assai difficile poterla ridurre a uso di cappella.

» Pinardi, accortosi della cattiva impressione, avanzò buone proposte: avrebbe riparato il tetto, fatto abbassare il suolo, fatto costruire il pavimento, ecc.

» — Desidero che sia stabilito qui il suo laboratorio, concluse.

» — Oratorio! corresse di nuovo don Bosco.

» — Oratorio, tanto meglio. Io ho una bella voce e l'aiuterò a cantare; ho una lampada d'argento e gliel'impresterò. Lei in compenso tenga due posti riservati, per me e per mia moglie.

(1) Società Editrice Internazionale, Torino, pag. 166-168.

» Don Bosco accettò. Avrebbe pagato 300 lire all'anno per la tettoia e 20 lire per una striscia di terreno accanto, come cortile. Pinardi s'impegnò di consegnare il locale riattato, per la domenica seguente.

» E mantenne la parola ».

Queste le umilissime origini di una potenza spirituale che abbraccia il mondo. Giovanni Joergensen conclude:

« Da una piccola porzione di terreno, Francesco d'Assisi *smosse il mondo* come don Bosco lo doveva smuovere dalla *sua* Porziuncola. Ambedue questi giganti realizzeranno spiritualmente il sogno meccanico di Archimede. Dalla tettoia Pinardi, come da Santa Maria degli Angioli, irraggerà un movimento, le cui onde, con cerchi sempre più ampi, raggiungeranno gli estremi confini della terra ».

\* \* \*

Abbiamo sorriso leggendo nel racconto di Joergensen la correzione di don Bosco a Soave e a Pinardi: *Oratorio, non laboratorio!* E pure queste parole furon sempre destinate a unirsi nella storia delle opere salesiane; l'oratorio e il laboratorio, li abbiamo visti, li vediamo sempre più vicini.

*Oratorio e laboratorio* compongono il grande poema di don Bosco. L'apostolo cercava i fanciulli sviati nel verziere di Porta Palazzo e non aveva paura dei cenci e delle miserie morali e materiali. Aveva perfino portato all'aria aperta i piccoli reclusi della *Generala*. Le piccole braccia, che si levavano supplici al cielo, s'adoperavano poi nella fatica dell'officina e del podere. Questo il gran poema d'amore.

*Oratorio e laboratorio*: due note d'un poema eterno: santità e umanità.

Tutto era nei sogni e nei disegni di don Bosco, perché le più grandi realtà non scendono dai lunghi ragionamenti illuminatori: sono sempre intessute di sogni. Maria gl'indicò la via da percorrersi per l'educazione della gioventù fra le rose e le spine. « Con la carità e con la mortificazione tutto supererete e giungerete alle rose senza spine! ».

« Per quarant'anni camminò sotto questo pergolato di rose e di spine » (1).

La personalità di don Bosco è tutta inquadrata nella sublime verità e semplicità del Vangelo. Il « propagatore della *buona novella*, come immaginosamente lo rievocò Paolo Orano, cammina e il buio delle notti rompe con l'irradiazione della sua gioia operativa e la fiamma delle canicole tempera con la soave freschezza della consolazione. E non si arresta un attimo... e quel gesto, che pure è sempre quello del sollevare e del porgere il pane e la parola di vita, è sempre un'invenzione geniale, un diverso, un più d'affetto, di fede, di generosità e di bellezza ».

L'ultimo suo pensiero fu rivolto ai giovani. Don Bosco cammina, cammina, s'avvia al cielo.

— Dite loro, esclamava, che dò a tutti l'appuntamento in paradiso!

\* \* \*

### Giovinezza!

Ebbe fede nei giovani. Giovinezza era la canzone che gli cantava il suo cuore. Don Rua a ventisei anni e appena laureato salì a un posto di comando. Per collaboratori don Bosco gli diede cinque chierici, di cui uno solo, Provera, contava un anno più di lui: Bonetti ne aveva venticinque; e gli altri tre, Albera, Cerruti e Belmonte, varcavano appena la ventina. Don Bosco gli diede anche un viatico di consigli che don Rua sino al termine dei suoi giorni tenne sott'occhio sul suo tavolo di lavoro.

Ardimento nuovo in un'epoca di senilità mummificata sulle cattedre e negli uffici. È sempre difficile farsi perdonare dai subalterni la propria giovinezza! E ciò appariva più difficile, quando far avanzare la giovinezza significava per molti scalzare la gerarchia. Una bella barba brizzolata poteva esser segno di assennatezza, un bianco barbone venerando annunciava il pensatore, un paio di mustacchi arrotati all'insù dava subito un'idea d'imperio, come due

(1) « Un sogno di rose » (XIII) e « La pietra angolare » (XIV) in *Don Bosco* di Joergensen: opera d'arte e di fede.

baffi spioventi ingiú alla cinese davano un'idea di rassegnazione. Queste minuzie umoristiche sembrano sciocchezze, ma, allora, era una tradizione che non si violava impunemente nella parte decorativa e rappresentativa degli uffici da assegnarsi, *more maiorum*, a quelli con tanto di barba. E don Bosco andò a urtare contro la tradizione. Non mancarono sussurri e maldicenze, come non erano mancate censure dolciastre o amare contro il *capo dei birichini* e dei vagabondi di Torino. L'*antico pelo* era una *conditio sine qua non* per salire in alto nella scala dei valori gerarchici.

Abbiamo assistito anche noi all'entrata di quei ragazzi di Bottai e di Grandi nell'aula grigia e sorda di Montecitorio e su piú d'un volto di venerabili onorevoli abbiamo veduto passare un'ombra d'ironico stupore. Figuriamoci al tempo di don Bosco! Malignarono; quelle mosse garibaldine li sconcertavano. Lo chiamarono *il Garibaldi del Vaticano!*

Allora si pensava (e credo che, purtroppo, tale opinione oggi non sia del tutto spenta) che frammischiarsi ai giovani come fratelli maggiori, interessarsi delle loro occupazioni e dei loro giuochi, fosse una *diminutio capitis* dell'autorità gerarchica, un'infrazione alla disciplina, quasi una sconvenienza. Quali risultati ottenevano i critici di don Bosco con i loro formalismi esagerati e con il rigoroso mettere a una certa distanza maestri e alunni?

Costoro non riuscivano mai a conoscere l'anima dei giovani, la loro indole, le loro aspirazioni. Soffocavano ogni slancio. Ne facevano dei rassegnati passivi o dei ribelli. Su queste grettezze pedagogiche, *tranquillamente don Bosco passò sopra.*

\* \* \*

Padre Massimo, S. I., in Roma era preoccupato della sorte spirituale dei figli del popolo e della piccola borghesia. Uomo di poche parole e di natura somnesso e appartato, viveva come un eremita in una cella del suo palazzo principesco, cambiato nel noto bel collegio. La sua alta figura signorile dominava una piccola folla di personaggi eminenti, raccolta in una sala del suo palazzo.

Che cosa vi si discuteva? Dell'istruzione tecnica, professionale, agricola, di scuole e di collegi, di ospizi e di ricreatori da opporre ai semenzai protestanti e democratici anticristiani. Un nome ricorreva piú volte nella discussione che finí poi in un'amichevole conversazione; un nome ch'era tutto un programma: *don Bosco!* Se ne dicevano meraviglie: soprattutto si elogiavano la sua acuta penetrazione psicologica e la sua inesauribile carità cristiana.

\* \* \*

Un giorno, andai con padre Biacchi al *Sacro Cuore* in via Marsala; la prima visita a Gesù in Sacramento, la seconda a Maria Ausiliatrice, la terza ai ragazzi che se la spassavano in cortile, prolungandola poi minuziosamente a tutto l'istituto. Padre Biacchi mi fece conoscere don Bosco nella luce piú bella e piú viva: non me ne sono mai piú scordato.

« Don Bosco era un *povero* prete, mi disse, che poco mancò non fosse preso per matto; ebbe ostilità, dileggi e perfino attentati. Che cosa abbraccia il programma di don Bosco? Abbraccia tutto il mondo. Ti sembrerà forse un po' troppo, un'esagerazione, una volata: e non è che la verità. Quel che accadrà tu lo vedrai. Dal piccolo oratorio e da pochi ragazzi che pregano, lavorano cantano, ridono e giocano, si arriva alla moltitudine, alle basiliche e alle grandi comunità salesiane.

» Nulla di misterioso e di straordinario: Dio ha dato all'uomo un mezzo potentissimo di conquista: l'*amore*. L'uomo non ne usa; i santi ne fanno strumento d'apostolato e di redenzione. Don Bosco non stava fermo un minuto: vegliava per i dormienti e per gli assonnati che sono tanti nel mondo. Gli uomini girano sempre intorno a se stessi, al loro egoismo. I santi sono uomini, e anch'essi si trovano di fronte a rischi insormontabili, a bisogni impellenti.

» Umanamente cadrebbero nella polvere sconfitti, se la Provvidenza non desse loro la certezza di smuovere anche le montagne. Ma non voglio fare una predica; non è del mio temperamento, tu lo sai.

» Ecco i figli di don Bosco!, e mi accennò un giovane salesiano compagno di giochi dei suoi piccoli alunni. *Quello lì, vedi, è un figlio di don Bosco!* ».



Don Bosco fra i giovani.

Chi annunzierà al mondo che don Bosco è santo?  
Cori di fanciulli per le vie dei cieli.  
I birichini di don Bosco con le ali.

CARLO VILLANI.

# — VESSILLO UMANO —

(Realtà e simbolo).

*Il giovane Bosco a Chieri sfida un saltimbanco a chi mette i piedi piú in alto su d'un olmo. Il giovane vince capovolgendosi, quando è al punto dove erano arri-  
vati i piedi del saltimbanco.*

L'olmo gli sta davanti  
alto, diritto, nero:  
spiega la sua ramaglia,  
quasi volesse intimidire, austero!

Ma il giovane garzone  
l'osserva a lungo, attento:  
dal pedale alla vetta  
l'occhio sagace scorre in un momento.

Ecco, d'un balzo addosso  
gli s'avvinghia, tenace:  
ed il furente assalto  
la circostante folla ammira e tace.

S'afferrano e s'allentano,  
alterne, gambe e braccia;  
su la corteccia ruvida  
striscia, bagnata di sudor, la faccia.

Piú su, piú su, serrando  
quasi artigli le dita;  
piú su, piú su, stringendo  
contro quel tronco il tronco della vita.

Da ramo a ramo, su,  
da groppo a groppo ascende;  
è lenta la salita,  
e il grido amico ognor piú basso intende.

La vetta è qui, sottile,  
sotto le braccia in croce:  
il generoso cuore  
piú forte in petto palpita veloce.

Quando piú audace ardire  
improvviso lo tenta:  
alla cima s'aggrappa  
piú forte e all'aura la persona avventa.

Ecco: il vessillo umano  
oscilla lieve al sole;  
tra le sue pieghe splendono  
segnate in luce ardente le parole:

« Salire in alto: all'ira  
dei piú contrari eventi  
gettar la carne; l'anima  
pura serbar tra le tempeste e i venti... ».

Don SECONDO RASTELLO.

*Coraggio: datevi per tempo al servizio del nostro buon Dio; e voi  
avrete sempre il cuore allegro e contento, e conoscerete per prova  
quanto sia cosa dolce e soave il servire il Signore.*

*Non è vero che il servire a Dio renda malinconici. Chi piú affabile  
e gioviale di san Luigi Gonzaga? Chi piú allegro di san Filippo Neri  
e di san Vincenzo de' Paoli? Nondimeno la loro vita fu una continua  
pratica di ogni virtù. (Don Bosco).*

## LETIZIA

Ricordo quando si fu ai Becchi di Castelnuovo, con don Cojazzi. Era maggio, e come ridevano i colli monferrini! C'era nell'aria una letizia diffusa e raccolta, sotto un bel sole onesto che maturava il grano. La casetta dove nacque Giovanni Bosco, così piccola e rozza, si scaldava a quel sole. Certo Giovannino, come tutti i contadini suoi pari, non doveva stare molto in casa: e infatti campo delle sue prime gesta furono prati verdi e aie assolate.

Nulla però, in questo paesaggio, di singolare, di strano, di fantastico: buon terreno collinoso, produttivo: *paese di gente che bada al sodo*.

Si dice che ogni uomo rispecchi in sé qualche cosa della sua terra; ed è vero. Quanti hanno ricercato nel paesaggio umbro il volto di san Francesco! E anche il paesaggio del Monferrato rispecchia don Bosco: don Bosco uomo, s'intende; ché il santo cresciuto su quell'uomo è opera di Dio.

Teniamo presente: *semplicità, lavoro tenace, badare al sodo, onesta letizia*. Non c'è tutto don Bosco qui?

Era così dimesso quel buon uomo, badava tanto al sodo e trascurava tanto le forme, che una quantità di gente gli è passata vicino, senza accorgersi di quanto valeva. È nota la storia di quei buoni ecclesiastici torinesi che l'avevano preso per matto, e credettero di fargli una carità accompagnandolo al manicomio... con quel che segue.

Ma, a dirla fra noi, anche i cattolici italiani quanto tempo hanno messo per riconoscere la sua piena grandezza di educatore? Ve lo immaginate che cosa succederebbe tra i gentiliani o tra i seguaci dell'una o dell'altra tendenza della scuola attiva, se un bel giorno uno di loro mettesse in fila i giovani di qualche riformatorio e da solo li accompagnasse in campagna, e li riconducesse a casa la sera, da solo, senza che ne mancasse uno? V'immaginate le grida di trionfo? il movimento degli articoli e delle riviste? Eppure don Bosco fece questo e altro, con il controllo e la testimonianza del Governo piemontese; fece tanto che sarebbe stato naturale, da parte dei cattolici, un ampio studio e approfondimento dei suoi metodi, delle forme e dello spirito della sua pedagogia, nell'applicazione ad altri ambienti, ad altri bisogni simili e diversi. Non possiamo dire, purtroppo, che ciò sia avvenuto, almeno in misura adeguata, sino a dieci anni fa.

Ma, tant'è, son cose che succedono alle persone semplici e alla buona. Don Bosco, per conto suo, non ci ha mai pensato: aveva ben altri pensieri per la testa. Aveva Nostro Signore e tutti i suoi ragazzi. *Da mihi animas, caetera tolle*.

A noi però, venuti dopo, oggi specialmente, in questa radiosa vigilia di canonicizzazione, spetta di non limitarci ad acclamazioni sterili. L'uomo che sarà presto iscritto nel canone dei santi fu un grandissimo, geniale educatore. Ebbe e insegnò l'intelligenza amorosa delle anime giovanili, e tracciò all'educazione una via nuova. Quella sua esposizione del metodo preventivo, così semplice e scarnita, è di una profondità che si presta a sviluppi impensati. Se la prendete alla lettera, si capisce che non può essere applicata fuori dell'ambiente d'un collegio salesiano; ma se ne cogliete lo spirito, ecco che vi dà una direzione da tenersene conto in casi innumerevoli, anzi nella pratica quotidiana.

\* \* \*

Forse nessuno prima di lui aveva chiarito così bene e tradotto in pratica il concetto della *letizia come valore educativo*. La serenità, la gioia, l'attività sono elementi fondamentali del metodo preventivo: ma non può esservi serenità, né gioia, senza una realizzazione totale di vita, che abbia Iddio nel suo centro, che sia pervasa di sostanza religiosa. *O religione o bastone!* Questo vale per tutti gli ambienti e per tutti i momenti: per il collegio come per la famiglia.

Ho parlato di sostanza religiosa e intendo accennare a un problema, oggi più sentito che mai nella pedagogia cattolica. Si tratta d'inserire la religione nell'attività e nella concretezza della prassi quotidiana, in modo che diventi l'elemento illuminatore e armonizzatore di tutta la vita spirituale e di tutta la vita pratica: due forme di vita che purtroppo appaiono spesso disgiunte e incomunicabili, anche nel tormento di coscienze pure intenzionalmente cristiane e cattoliche. In questo campo, don Bosco ha una gran parola da dire: e non vale che siano mutati tempi e costumi: può apparire invecchiata qualche sua manifestazione esteriore, ma guardiamo alla sostanza e meditiamo lo spirito: *è più vivo che mai*.

La religione introdotta sin dall'infanzia come elemento di letizia, giacché è cosa ben seria la letizia dei fanciulli, come consolazione e impulso di vita, come prevenzione del male ed eccitamento al bene: ecco il grande segreto di don Bosco, che ripreso e trattato con la delicatezza propria degli educatori veri, può e deve dare, anche oggi, mirabili risultati (1).

AUGUSTO BARONI.

(1) L'autore di queste parole è anche autore d'un ottimo volume, edito presso la Morcelliana di Brescia, *L'educazione nella famiglia*, lire 8. Lo suggeriamo ai padri e madri e a chi sarà padre e madre.

# TRE PASQUE PER DON BOSCO

## I.

Conosco tre Pasque singolari, per don Bosco.

La prima poteva essere tanto dolorosa, da segnare la fine di ogni sua resistenza fisica e morale; e invece fu un punto fermo nella sua vita, e un principio nella sua storia.

Il periodo di tempo che va dal luglio 1845 all'aprile 1846 è il piú commovente nella storia di don Bosco: periodo delle migrazioni, delle incertezze affannose, dei piú incredibili e amari misconoscimenti e delle piú profonde sofferenze morali e fisiche.

Obbligato a sloggiare dalle due camere che la caritatevole ma imperiosa marchesa Barolo gli aveva concesso nel suo Ospedaletto, e che egli aveva ridotte a cappella, standovi per sei mesi tanto bene, eccolo ramingo alla ventura, di domenica in domenica, con quelle centinaia di giovani, che accorrevano al suo catechismo perché sentivano che egli voleva loro molto bene.

Prima un paio di mesi ai mulini di Porta Palazzo, ma licenziato dal municipio per le proteste di quegli impiegati, che non avevano piú quiete al vociare di tanti fanciulli; — poi un periodo di vero oratorio ambulante, di qua e di là, nel crudo inverno, per l'aperta campagna (nel giorno di Natale, il primo giorno in cui anche per loro *non erat locus in diversorio*, don Bosco se li vide irrompere nella sua camera del Rifugio); — poi tre mesi in tre stanze della casetta d'un buon prete in Valdocco, ma licenziato perché gli altri inquilini volevano essere liberati da quel disturbo; — infine, per non disturbare nessuno, o disturbare il meno possibile, in un aperto prato, cinto da una siepe, che, dice il suo biografo, il buon don Lemoyne, lasciava passare persino i cani, ma licenziato dopo un mese, nonostante l'affitto concordato per un anno, perché i ragazzi, saltando troppo, facevano perdere del prato fin le radici...

È intanto, pian piano, e sempre più, le voci di disapprovazione per quel prete, che si tira intorno tanta ragazzaglia e la conduce di qua e di là, a far chiasso, con grave pericolo di chi sa che. E queste voci farsi pericolose dicerie, e magari, soffiando sotto passioni politiche, interessati sospetti. E come tali prender consistenza, e prender piede anche in municipio; e il vicario — che sarebbe come ora il podestà — marchese Michele di Cavour, inquietarsi e ammonirlo di lasciar stare, e poi perder la pazienza e intimargli di finirla: e gliel'avrebbe fatta finire con la forza, se non era la sicura approvazione dell'arcivescovo, e, a un dato momento, il provvido intervento del re.

E contemporaneamente, anche tra il clero, cominciare le preoccupazioni. Prima dire: ma perché don Bosco toglie i ragazzi alle proprie parrocchie? Poi dire: ma sta bene che un prete faccia così? che aduni e porti in giro dei tumulti di giovani e giovinastri così? e faccia parlare la gente così? Ed ecco venire le delegazioni degli ecclesiastici a vedere, a cercare di persuaderlo, di dissuaderlo.

E lo trovavano santamente ostinato.

Ma, di pena in pena, di disagio in disagio, la salute di don Bosco deperiva disastrosamente. Una volta che aveva dovuto, sfinito di forze, ritirarsi un po' alla casa di sua madre, scriveva di là al suo collaboratore, sacerdote teol. Borel: « Il mio incomodo aumentò assai e mi ridusse a non poter più camminare menomamente »; e aggiungeva: « a dispetto del mio malessere, io sono allegro più che non vorrei ». Curiosa affermazione contraddittoria, esser più allegro di quel che si vorrebbe, che rivela, con un animo sereno, un persistente fondo di un soffrire morale.

Allora furono gli amici, quelli che gli volevano bene, in pena per lui, a cercare di persuaderlo: di lasciar stare i giovani, almeno per qualche tempo, e dedicarsi solo al suo ufficio di cappellano all'Ospedaletto e al Rifugio. Ma lo trovavano santamente ostinato.

Egli aveva — come dire? — un'idea fissa.

All'età di nove anni, aveva fatto un sogno: una maestosa Signora, che gli indicava una moltitudine di animali feroci da convertire in mansueti agnelli. Crescendo negli anni, l'aveva così ripetutamente

sognata. Sacerdote, la notte precedente la domenica in cui doveva dire ai suoi giovani nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi: « Sapete? da domenica ventura verrete al Rifugio! », aveva sognato la stessa bella Signora, in veste di pastora di un simile gregge selvaggio, che gli diceva: « Io vado avanti come guida, e tu dietro segui e conduci »; e gli animali feroci si facevano man mano candidi agnelli. Questo sogno, identico nel fondo, ma sempre piú chiaro e completo, in questo dolorosissimo periodo della sua vita gli si era ripetuto piú di una volta, ed egli aveva veduto chiaramente le sue varie peregrinazioni per Valdocco, e finalmente fissarsi in un punto, dov'erano tanti giovani, un cortile, una casa, una chiesa, con le parole: « Qui la mia casa, di qui la mia gloria ».

Quando dunque quelli che non sognavano gli furono tutti contro — eccetto forse soltanto tu, o beato don Cafasso, che nei suoi sogni hai creduto — egli non ebbe piú che a rispondere: « No! è una cosa che si deve fare, è una cosa che si farà, e sarà una cosa grandiosa! ».

Lo guardarono in faccia e dubitarono del suo intelletto.

Un mattino, il giovinetto Michele Rua è fermato da un signore, che gli domanda: « Vai ancora all'oratorio di don Bosco? Ma non sai che è impazzito? ». La strana persuasione è di dominio pubblico. La Curia arcivescovile se ne impensierisce, temendo non faccia qualche stranezza, che comprometta il decoro sacerdotale. È storia: un giorno compagno due sacerdoti con una vettura e con la santa intenzione di condurlo al manicomio; ed egli, con abile strattagemma, li chiude santamente in quella vettura e li spedisce in fretta a quel paese, dove proprio arrivano.

Lo stesso teol. Borel, il suo migliore confidente e collaboratore, vedendo tutte le difficoltà, insuperabili a sole forze umane, un giorno con il cuore in mano gli parlò:

— Caro don Bosco, per non perdere tutto, salviamo almeno una parte. Aspettiamo tempi migliori. Licenziamo gli attuali giovani, e teniamo soltanto una ventina dei piú piccoli, dei quali ci occuperemo privatamente. Poi Dio ci aprirà la strada, mandandoci i mezzi e un locale opportuno.

Ma don Bosco: — Non così! non così! Il Signore ha cominciato e finirà la sua opera.

— Ma intanto dove adunarli?

— Nell'oratorio!

— Ma dov'è quest'oratorio?

— Ci sarà. Io lo vedo: una chiesa, una casa, un recinto per la ricreazione.

— Ma dove sono queste cose?

— Non posso dire, ma ci saranno. Le vedo!

All'udire tali parole, il buon sacerdote si sentì profondamente commosso. Gli parve di avere la prova certa della pazzia del suo caro amico. Non potendo più reggere all'immensa pena, gli si accostò, lo baciò e si allontanò versando caldissime lagrime.

Il pomeriggio del 5 aprile 1846 era l'ultimo che don Bosco poteva passare in quel prato, con i suoi quattrocento giovani al riparo di una siepe.

Era la domenica delle Palme. Al mattino la santa madre Chiesa aveva cantato: *Pueri Hebraeorum, portantes ramos olivarum, obvia-verunt Christo Domino, clamantes et dicentes: Hosanna in excelsis!* E aveva soggiunto cantando: *Pueri Hebraeorum vestimenta prosternebant in via et clamabant dicentes: Hosanna Filio David! Benedictus qui venit in nomine Domini!*

E don Bosco, che al mattino aveva condotto i suoi fanciulli in pio pellegrinaggio alla Madonna di Campagna per domandare una grazia grande, quella sera doveva loro dire: « Domenica ventura... », e non sapeva che cosa dire, perché aveva cercato e non aveva trovato. I suoi giovani, con qualche meraviglia, lo videro passeggiare in disparte tutto in sé raccolto e pensieroso. Piangeva, e pregava la sua più commovente preghiera.

Ed ecco che, nel nome del Signore, viene un balzubiente, Pancrazio Soave, che a tirargli fuori le parole ci voglion le tenaglie, e, come meglio e più presto può, gli dice: « È vero che cerca un locale per fare un... laboratorio? ».

Un certo signor Pinardi aveva lì vicino una tettoia, e mandava Pancrazio a offrirla in affitto a don Bosco. Detto, fatto. La tettoia

e una striscia di terreno. Lire 320 all'anno, per tre anni. La tettoia — lunga 15 metri, larga 5, alta tanto che l'arcivescovo con la mitra in testa, su una predella, toccava il soffitto — trasformata in cappella in una settimana. Inaugurata la domenica seguente. Pasqua di Risurrezione!

Da quella tettoia, da quel luogo, don Bosco non si mosse piú. Mosse di là — da Valdocco in Torino — tanta gente.

Vengono ora, da tutte le parti del mondo, quelli che in tante diverse lingue si chiamano Salesiani. Affacciata a una grande piazza, incontrano una grande basilica, con una grande cupola. Nascosta in un cortile, ritrovano la « chiesa piccola » di san Francesco di Sales, la prima che don Bosco edificò, con il suo piccolo campanile. Se cercano l'antica tettoia-cappella, naturalmente non la trovano piú. Ma dentro un fabbricato, che è la prima casa che don Bosco si costruì, in un vano che corrisponde all'area della tettoia, hanno fatto la « cappella Pinardi ». L'hanno tutta dipinta e decorata di marmi e mosaici. C'è una penombra e un silenzio pio. Non c'è bisogno che un'iscrizione lo ricordi. Pensano a quel giorno.

E pensano al giorno in cui il nome di lui discese ineffabile nel loro cuore, e come lo portarono in tutte le parti del mondo, caro a tanti giovani. E se lagrime salgono a bagnare i loro occhi, sono ancora le lagrime di don Bosco, mutate in lagrime di consolazione in una Pasqua del Signore.

## II.

Conosco un'altra Pasqua, per don Bosco, gioconda.

Dodici anni dopo, nel 1858, qui a Roma. Era la prima volta che don Bosco veniva a Roma. Fece testamento, prima di mettersi in viaggio, come allora si usava. Il suo giovane compagno, il chierico Michele Rua (un giorno, se Dio vorrà, sarà beato e santo anche lui), scrisse nel suo diario che provarono « un certo brivido », quando entrarono, a tarda sera, nella « città santa ».

Con fede pia, per quasi due mesi, dal 21 febbraio al 14 aprile, ogni giorno movendo dalle Quattro Fontane, ove era ospite del

conte Rodolfo De Maistre, don Bosco fu pellegrino curioso insaziabile e devoto, nella città santificata dagli apostoli e bagnata dal sangue dei martiri. Lo vedete? Passa sul ponte sant'Angelo, e recita il *Credo*, per l'acquisto dell'indulgenza. Passa accanto all'obelisco della piazza di san Pietro, e si scopre il capo, reverente alla reliquia della Croce che è lassù in cima, per l'acquisto dell'indulgenza. Entra nella basilica; rimane a lungo estatico senza proferir parola; e la prima cosa che lo colpisce sono, nelle loro nicchie, i santi fondatori di Ordini religiosi. Poi subito, scherzando, osserva che se alla cattedrale di san Paolo di Londra si aggiunge la sua chiesa di san Francesco di Sales, si ha la lunghezza della basilica Vaticana. Vi rimane, una prima volta, pregando e osservando e prendendo appunti, sei ore. Vi torna una seconda volta, per dire la messa alla tomba dell'Apostolo e per proseguire la visita, e vi rimane altre sei ore. Torna una terza volta, e sale sulla cupola, fin dentro la palla: e quando è a quell'altezza, là dentro, lo prende piú acuto il ricordo dei suoi giovani...

Era venuto a Roma con un desiderio.

Soddisfare la sua pietà, sí: il minuto diario del suo giovane discepolo e compagno sembra, per l'ingenuo candore, ancora uno di quei *Mirabilia urbis Romae*, che i pellegrini d'altri tempi seguivano, di chiesa in chiesa, nel visitare e venerare i monumenti cristiani. Soddisfare la sua buona curiosità, sí: stava allora scrivendo, per le sue *Lecture cattoliche*, le vite dei primi Papi, e voleva tutto vedere e apprendere, per scriverle bene. Povero don Bosco, che ebbe l'animo di concepire anche vasti disegni di studi e di opere di storia ecclesiastica, ed avrebbe pure avuto l'ingegno da tanto, se non avesse avuto altri distraenti pensieri, di che cosa mai non si occupò, o non desiderò occuparsi, in quei giorni? Catacombe, e museo cristiano, e — se non sorridete — codici! Con monsignor Marzano, arcivescovo di Efeso, « parlarono assai della biblioteca e dei codici del Vaticano; monsignore finì con promettere a don Bosco che lo avrebbe condotto dal celebre cavalier De Rossi, uomo assai erudito nell'archeologia cristiana ».

Quelle *Lecture cattoliche* erano una sua nobile fatica; intendeva

occuparsi, e si occupò, per la loro diffusione anche negli Stati Pontifici.

E poi, cioè anzitutto, si proponeva di vedere e di studiare tutte quelle opere che in Roma si occupavano della gioventú, come lui a Torino. Il cardinal Marini, il cardinal Tosti, il marchese Patrizi, il duca Salviati e piú altri furono da lui presto conquistati, e tanto personalmente gli si prestarono, ed egli non risparmiò tempo ed attenzione, per conoscere il funzionamento di istituti di educazione, di oratori festivi e di conferenze di san Vincenzo de' Paoli.

Ma aveva un desiderio.

Di una cosa tutta sua. Il suo santo confessore don Cafasso lo aveva confortato: «Fondate dunque una congregazione, mio caro don Bosco, se volete stabilire la vostra opera in una maniera stabile». Urbano Rattazzi, un po' meno santo, ma che una domenica del 1854, ministro del re, era entrato sconosciuto nella chiesetta di Valdocco mentre don Bosco predicava ai suoi ragazzi, si era seduto in un banco e lo aveva attentamente ascoltato, e da allora era divenuto suo benevolo estimatore — colui che nel 1855 ministro della giustizia aveva promosso le prime leggi contro i religiosi, e poi nel 1865 presidente del consiglio li cacciò del tutto dagli Stati Sardi — un giorno, verso il 1857, gli aveva domandato: «Che sarà della vostra opera dopo di voi? vi avete pensato?»; e lo aveva suggerito: «Fate una società ove ciascuno dei membri conservi i suoi diritti civili, si sottometta alle leggi dello Stato, paghi le imposte personalmente, una società che non sia in fondo che un'associazione di liberi cittadini viventi insieme per uno scopo di beneficenza, e vi assicuro che non ci sarà Governo regolare e serio che vi possa dar noia». Ma era un'antica idea sua. Un suo antico sogno. Quando aveva sofferto e pianto, e poi il Signore lo fermò nella casa Pinardi, già vedeva il suo sogno come una realtà certa. E se aveva sognato, era il Signore che lo aveva fatto sognare. Perciò era venuto a Roma con le sue regole scritte in bella copia in un quaderno. Voleva parlare al Papa, sentire il suo consiglio.

Quel giorno che discese dalla cupola di san Pietro, trovò, tornando a casa, il biglietto che gli fissava l'udienza per l'indomani.

Ne aveva già parlato con il card. Antonelli, segretario di Stato; e con tale soddisfazione, che poteva scrivere: « Questa fu una delle belle giornate della mia vita ». Quando ebbe il biglietto per l'udienza, « tale notizia — scrisse — sebbene aspettata e molto desiderata, mi diede una rivoluzione al sangue, e per tutta quella sera non mi fu più possibile parlare d'altro, se non che del Papa e dell'udienza ».

Il papa Pio IX fu amabile in dirgli che si ricordava che nel 1849, esule a Gaeta, i suoi giovanetti gli avevano mandato una piccola offerta. Gli domandò che cosa facesse, quanti giovani aveva, quanti collaboratori. « Mio caro — esclamò — voi avete messo molte cose in movimento; ma se voi veniste a morire, che cosa sarebbe dell'opera vostra? ». Don Bosco allora tirò fuori una commendatizia del suo arcivescovo monsignor Fransoni. Il Papa, lettala, se ne mostrò contento, e osservò: « Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo ». E senz'altro lo esortò a redigere le regole di una pia società secondo lo scopo che ne aveva concepito, dandogli in proposito importanti suggerimenti. Gli disse che bisognava stabilire una società che non potesse avere incagli dal Governo, ma che nello stesso tempo fosse una vera società religiosa. « L'impresa non è facile — concludeva. — Tuttavia, se in quest'opera havvi il volere di Dio, egli vi illuminerà. Andate, pregate, e dopo alcuni giorni ritornate, e vi dirò il mio pensiero ».

Per quella volta don Bosco non osò tirare fuori il suo quaderno. Ma tra i due si era stabilita una sicura fiducia, che non poteva che crescere.

Nella seconda udienza il Papa lo accolse benevolo e paterno. Fu lui il primo a parlare: — che aveva pensato al suo progetto e s'era convinto che si poteva fare molto bene alla gioventù; che bisognava attuarlo; e su queste basi: una società con voti religiosi, sebbene semplici; le regole miti e di facile osservanza; la foggia del vestire, le pratiche di pietà non la facessero segnalare in mezzo al secolo. « Forse — diceva — a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *società*, anziché *congregazione*. Insomma studiate in modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino ».

Allora don Bosco tirò fuori il quaderno già pronto, nel quale, dopo la prima udienza, aveva anche fatto aggiunte e correzioni. Pio IX lo prese, ne scorse alcune pagine e lo depose su un tavolo, per poi esaminarlo.

Poi lo interrogò, si fece esporre minutamente i primordi dell'oratorio, e quanto avesse sofferto; lo ascoltò quando diceva che nell'oratorio erano vissuti e vivevano molti giovani di straordinaria virtù; si fece attento quando disse una cosa più straordinaria di uno di loro, Domenico Savio; e lo prese un sospetto. Guardandolo fisso, gli chiese se anche lui avesse avuto arcane indicazioni per procedere nella sua opera; e insistette, quando lo vide esitante, perché gli raccontasse minutamente tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Fu commosso l'umile sacerdote nel dire, per ubbidienza, cominciando dal primo sogno dei suoi nove anni, fu commosso il Papa in ascoltare. E noi dobbiamo ora a un'esplicita ingiunzione che Pio IX allora gli fece, se possiamo leggere quelle stesse cose meravigliose scritte per la mano stessa di un santo, che di straordinario e di soprannaturale, nel secolo XIX, fu da Dio tanto abbondantemente e strepitosamente donato.

Pio IX non insistette invece nell'idea di farlo monsignore. Ci voleva altro, per farsi amare dai giovani. Quel prete, quando gli aveva domandato a quali scienze si fosse di più applicato e quale più gli piacesse, gli aveva risposto: — Non sono molte le mie cognizioni; quella però che più mi piacerebbe e più desidero è *scire Jesum Christum et hunc crucifixum*.

Don Bosco aveva allora quarantatré anni. E forse una fiducia più grande e lieta e gioconda, come in quei giorni, non aveva provato mai, da quando, fanciullo, aveva tirato una corda dal melo al pero del suo prato, e su quella ponendo cautamente piede dopo piede, con le braccia distese ad equilibrio, l'aveva percorsa tutta, poi giù saltando tra i suoi piccoli amici a cui voleva far parte del catechismo, e quelli emettevano in un grido tutto il fiato che avevano trattenuto. Sotto i piedi di quei fanciulli, che saltavan gridando, per mille e mille tenui fili d'erba il prato era tutto una primavera,

e sul capo dell'innocente saltimbanco i bianchi e rosei fiori del pero e del melo eran lí per aprirsi. Ora il Papa gli diceva (o eterna primavera di Roma!): andare avanti, i frutti saranno molti.

Venne la domenica delle Palme, e don Bosco ebbe la palma dalle mani del Papa, procedendo con gli ambasciatori. Venne la settimana santa, e fu veduto don Bosco in veste violacea, in funzione di caudatario del card. Marini, per assistere piú da vicino a tutte le sacre funzioni. Nel venerdì santo, inginocchiato al santo Sepolcro nella cappella Paolina, lo riconosceva e osservava un signore, che diceva uscendo a un magistrato francese: «Avevate vicino un santo». Venne la Pasqua — 4 aprile — e capitò, con quella veste, una cosa curiosa.

Terminata la messa pontificale, il corteo papale salí alla loggia dalla quale il Papa doveva dare la benedizione al popolo adunato nella piazza di san Pietro. Con il cardinal Marini e un altro vescovo, don Bosco avanzò e si sporse un istante dalla loggia per guardare. « Osservate quale spettacolo! », gli disse il cardinale. Una folla imponente, i soldati francesi, la fanteria pontificia, la cavalleria, l'artiglieria, migliaia di carrozze, un vociare clamoroso. Don Bosco rimase assorto nel contemplare e non si accorse che intanto cardinale e vescovo erano scomparsi. Voltato verso la piazza, si vide comparire, alla sua destra e alla sua sinistra, le stanghe della sedia gestatoria su cui era il Papa, sopraggiunto senza che se ne avvedesse. Si trovò in una posizione difficile. Stretto tra la sedia e la balaustra, non poteva piú uscire di là e appena poteva muoversi. Non osò rivolgere il viso al Papa; non voleva voltargli le spalle; si mise alla meglio di fianco; e la punta di un piede del Pontefice andò a posarsi su una sua spalla.

Mentre il Papa benediceva, don Bosco, chinandosi, vide i fiori che erano sparsi sul pavimento, e ne raccolse alcuni da conservare a ricordo.

Due giorni dopo, Pio IX, che era un uomo amante di modi scherzevoli, e omai voleva bene a don Bosco, nella terza ed' ultima audienza che gli concesse, appena se l'ebbe davanti, fece un viso serio e gli disse: « Abate Bosco, dove vi siete andato a cacciare, il

giorno di Pasqua, in tempo della benedizione papale? Lí innanzi al Papa! E tenendo la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da don Bosco!». Don Bosco voleva domandar venia, se in qualche modo lo aveva offeso. « E aggiungete ancora l'affronto, con il domandarmi se mi avete offeso? », disse il Papa. E sempre contraffacendo il viso serio: « Ma che cosa vi è saltato in testa, di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX, per non scoppiare dalle risa ».

E si mise a ridere.

E cosí, amorevolmente sorridendo, prese da un tavolo il quaderno delle regole, nel quale don Bosco, aprendolo, vide che s'era degnato aggiungere note e modificazioni di sua mano. Dovevano essere poste ad esperimento per qualche tempo. Gli diede tutte le benedizioni. Gli ripeté l'ingiunzione di scrivere fedelmente tutte quelle cose straordinarie che di sé gli aveva narrate. Saperle, disse, sarà di grandissimo conforto, nei tempi avvenire, per coloro che faranno parte della nuova congregazione.

— Rammentatevi quel che vi ho detto.

Furono le ultime parole del Papa. Le prime parole di don Bosco, a commento di questa sua Pasqua, si leggono in una rapida lettera scritta il giorno dopo a Torino: « Ieri ebbi l'udienza dal Santo Padre, e fu un vero tratto di bontà, da confondere qualsiasi galantuomo ».

Questo galantuomo, in questa Pasqua, aveva stabilito, come su una ferma pietra, la Società Salesiana.

### III.

Noi ringraziamo il Signore di poter ora vedere quest'altra Pasqua, per don Bosco — santo — festosa.

Quando don Bosco fu proclamato beato, io scrivevo in *Rivista dei giovani* che un giorno il prefetto dell'Archivio Vaticano era venuto a dirmi: « Sa? mi sono venute sotto mano, a caso, due lettere di don Bosco ». Erano due lettere al card. Giacomo Antonelli, segretario di Stato di Pio IX, una del 20 marzo, l'altra del 5 aprile 1867, sperdute in un angolo dell'archivio con certi registri

della segreteria di Stato. Con la prima don Bosco domandava protezione per la definitiva approvazione apostolica della sua religiosa società. A questo scopo era tornato, sul principio di quell'anno, a Roma. Con la seconda, continuando i discorsi tenuti in Roma con Sua Eminenza, ancor commendava i nomi di parecchie persone da lui proposte per essere nominate vescovi a parecchie diocesi, allora dolorosamente vacanti, del Piemonte e della Lombardia. Quanto alla seconda, io dicevo: «Ma non per questo è beato». E quanto all'altra, io mi domandavo: «Per questo è beato?». Perché volevo dire che la sua congregazione, l'opera di tutti i suoi santi affanni, fu soltanto l'esteriore fiorire di una sua interiore virtù.

Io dicevo: «Gli umili catechismi con cui incominciò; — il doloroso pellegrinare in cerca d'un luogo dove poter adunare, le feste, tanti fanciulli; — l'oratorio, in Valdocco, finalmente fisso, finalmente suo; — le scuole domenicali, le scuole serali; — la sua casa fatta ospizio per i suoi cari giovani, con i laboratori per gli artigiani e le scuole per gli studenti; — i primi chierici, i primi sacerdoti; — la regola: «Il fine della Società Salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri...»; — una casa, un'altra casa, tante altre case, in Piemonte, in Italia, in Europa, in tutto il mondo; — le missioni; — anime, anime, anime; — migliaia di Salesiani, migliaia di Figlie di Maria Ausiliatrice, d'ogni nazione, d'ogni lingua, d'ogni colore, operanti nel dolce vincolo del suo dolce nome; — i ricreatori e festivi e giornalieri; — gl'istituti d'istruzione con scuole d'ogni grado; — le scuole professionali; — l'educazione cristiana di tanta gioventù; — tanto confessare, tanta grazia eucaristica nelle anime giovanili; — il ministero sacerdotale multiforme; — gli scritti suoi e dei suoi figli, che da lui impararono a scrivere, sparsi ovunque e in tanti modi per allargare il regno di Gesù Cristo; — e il caro nome di Maria Ausiliatrice fatto vivo e soave in tanti cuori: — tutto questo non fu e non è che un mirabile frutto della sua interiore virtù. Prima nell'intimo suo, beato».

E se mi prendeva il desiderio di dare alla sua virtù un nome,

con il catechismo da una parte e la sua vita dall'altra, provavo il dolce imbroglio di doverle dare tutti quelli che il catechismo squaderna, delle virtù teologali, delle cardinali e di tutte l'altre. La fede, la carità, la mansuetudine, l'umiltà, la temperanza, ognuno di questi nomi, mistero di grazia, voleva dire don Bosco. Se tuttavia ancor sentivo il bisogno di fissarmi, con più gioia, su una di esse, più sua, più bella, quasi originaria di tutte l'altre e della sua beatitudine, la carità, splendore di grazia nel cuore di un uomo, mi pareva, sí, il fiore più alto e fulgente della sua virtù. Ma prima io vedeva in lui un'altra cosa, istintiva, ingenua, prepotente: il suo animo sano, puro, verginale: il terreno verginalmente capace di tutte le grazie: il suo candore. Ed esclamavo: — Non so dire altro miglior nome. Beato, beato, beato.

Ora che viene proclamato santo, si può e si deve bene anche dire che tutta la sua vita non fu che un rifluire di quel suo candore, cioè della grazia di Dio, nelle anime; e che creò una società, nella quale vive e vivrà nei secoli, perché quel rifluire fosse più grande. È suo un appassionato grido commovente ai suoi primi: *Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perché ho risoluto di non cedere, a costo di cadere morto sul campo. Aiutatemi a far guerra al peccato!*

Era un uomo semplice, naturale, che chiamava le cose con il loro nome. Era un cristiano di fede, che parlava con le parole precise, di peccato, di inferno, di paradiso, di vita eterna, di giudizio di Dio, di anime da salvare; e un sacerdote che aveva il senso della infinita misericordia di Dio, dell'infinito valore di redenzione del sangue prezioso di Gesù Cristo. Sempre e con chiunque così parlante chiaro e sostanziale, con il fanciullo, con il povero, con il ricco, con il potente ministro, con l'eminente letterato, con chi sedeva su un trono. E specialmente con il fanciullo, con più amore, per più rispondenza del candore dell'animo — e con l'allegria più santa, che solo può avere e comunicare chi ha purezza di cuore.

Secondo l'espressione — fin dal 1844 — d'un oscuro precettore dei figli del senatore conte Mola di Larissé, che lo desiderava e lo proponeva come suo successore, presso il conte, in quel suo modesto ufficio — espressione che, scorrendo le pagine della sua

biografia, rileviamo solo perché ci commuove al vederlo in ogni tempo tale e attestato da ogni parte — egli fu anzitutto l'eccellente sacerdote che aveva « candore di costumi ». Poi, come dice tutta la sua storia, fu di questo suo dono dispensatore.

La sua interiore santità, fiore che si apre, frutto che matura, anima che si dona, piú veramente si esprime (via la retorica, che non era del suo stile) in quel suo tanto confessare e distribuire la santa comunione. In tutta la sua vita, complessa, meravigliosa, attraente piú di un romanzo, questo santo uomo, di zelo instancabile ed eroico, genio grande di organizzatore di opere d'istruzione, di educazione e di carità, è meno lui, don Bosco, nei fatti portentosi e clamorosi, che non (scelgo a caso) nell'episodio del giovane che va a confessarsi e non ha bisogno di molto tempo per fare l'esame di coscienza...

Erano tanti i giovani inginocchiati intorno a lui seduto su una sedia, per confessarsi da lui, nel loro giorno settimanale; don Bosco stava confessandone uno dalla parte destra, e intanto quello che aspettava la sua volta inginocchiato dalla parte sinistra, e che aveva davanti a sé una finestra, alla quale si affacciava una vite, da cui pendevano grappoli maturi, allungò una mano, ne staccò uno e si mise a mangiare; don Bosco assolve dalla parte destra e si volta alla parte sinistra, e vede che quello sta mangiando...; che farà don Bosco? gli farà rimprovero? gli dirà che non è così che uno si prepara alla confessione?; ma no! gli dice: « continua pure », e si rivolta alla parte destra a confessarne un altro, per dargli tempo a finire tutto il grappolo...

E forse non era soltanto che il giovane avesse bisogno di molto poco tempo per fare un esame di coscienza. Forse era uno di quei tanti casi, di quelle tante anime giovanili — e la testimonianza di don Bosco ci assicura che questa non è invenzione rettorica — che la confessione settimanale e la comunione frequente, ed anche quotidiana, sotto la sua guida sapiente, facevano soltanto bisogno d'andare a sentire una sua paterna parola di esortazione, per continuare a essere buone; nelle quali lo stesso santo educatore si specchiava commosso, lieto della loro stessa vivacità.

Straordinario e amabile portatore di Gesù nelle anime.

Per questo desiderio inestinguibile di portare Gesù nelle anime, la sera del 14 maggio 1862, quando per la prima volta ventidue dei suoi « figli » pronunziarono dinanzi a un Crocifisso i voti religiosi, egli provò una « contentezza inesprimibile » nel dire quelle parole: « Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trenta anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società, sparsa per diverse parti del mondo, potrà ascendere al numero di mille soci: alcuni intenti con le prediche a istruire il popolo, altri all'educazione dei ragazzi, taluni a fare scuola, tal altri a scrivere buoni libri ». Poi rimase solo con il Crocifisso, nella sua cameretta, a dire al Signore quella contentezza a cui non può giungere la nostra immaginazione. E quelli uscirono, giovane nidiata che vuol prender volo, pensando confidenti, nel discender giù per la stretta scala, a ognuna di quelle parole, e a quei numeri d'anni e a quel numero mille — e alle diverse parti del mondo.

Quelle parole, modeste e profetiche, furono, anche più presto, sorpassate da una realtà più grande. Perché c'era una realtà più intima, che quei figli non mancarono di sentire: la santità del loro Padre.

Per un'occasione fortunata nell'ordine delle cose umane, di provvidenza nelle cose di Dio, prima ancora che quegli anni passassero tutti, un giovane sacerdote era condotto a salire quella modesta scala, a ricercare e a conoscere don Bosco, a parlargli e a sentirlo parlare, lungamente, con il suo aperto cuore di santo. La Provvidenza doveva condurre quel sacerdote fino all'altezza della Sede Apostolica. E noi ora ringraziamo il Signore che abbia voluto, per il ministero apostolico di Pio XI, proclamare solennemente alla Chiesa la santità di don Giovanni Bosco.

Ci ha fatto il dono di questa Pasqua santa.

Alla voce del Vicario di Gesù Cristo rispondono commossi i Salesiani da tutte le parti del mondo. E con loro, esultanti, in tante lingue diverse, tanti giovani, che hanno nel cuore questo nome: *don Bosco*; e sulle labbra una parola che già avevano nel cuore: *santo*.

Tante anime cristiane.

Che nella voce di questo nuovo santo, per tutti i suoi piú moderni accorgimenti, geniali ardití amabili, veramente altro non hanno sentito che l'antico appassionato grido dell'Apostolo: *Fratres! Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi. Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus.*

G. B. BORINO.

*Coraggio, o miei cari, provate a servire il Signore, e vedrete quanto sia dolce e soave il suo servizio, e di quanta contentezza inondi il cuor vostro e nel tempo e nell'eternità.*

*Quanto mai piace al Signore d'essere servito singolarmente in tempo di gioventú! « Figli, egli ci dice, ricordatevi di me, nei primi anni di vostra vita. Datene a me le primizie; non vogliate dare al demonio i vostri anni piú belli, ed a me riserbare gli avanzi d'una vita peccaminosa ».*

*Mezzi per custodire diligentissimamente la virtú della castità sono: la frequente confessione e comunione, la pratica esatta dei consigli del confessore, la fuga dell'ozio, la mortificazione di tutti i sensi del corpo, frequenti visite a Gesù Sacramentato e frequenti giaculatorie a Maria santissima ed a san Giuseppe.*

*Un buon libro regalato rimane talora polveroso sopra un tavolino. Nessuno pensa a lui. Ma vien l'ora della solitudine o della mestizia o del dolore, e quest'amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli e si rinnovano le mirabili conversioni di sant'Agostino, del beato Colombino e di sant'Ignazio.*

*Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate nel bene! Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui cui è destinato o donato, è letto dal figlio, o dall'amico, o dal vicino; talora fa il giro del paese, e Dio solo conosce quanto bene produca.*

*È eziandio una grande elemosina mandare alle fiamme libri perversi, diffondere libri buoni e parlare quanto si può in onore della nostra santa cattolica religione. (Don Bosco).*

## L'OCCHIO DELL'ARTISTA

Quando verrà il giorno che nel santo sapremo vedere anche l'artista? Certe analogie e concomitanze, certi parallelismi che si sono già imposti tante volte, verrebbero in maggior luce con evidenza eloquente, sulla scala dei valori spirituali, morali e sociali collocando il santo all'altezza che si merita anche dinanzi al pensiero e mondo moderno.

È il caso di don Bosco che la Chiesa si accinge ad elevare ai massimi onori degli altari. Trattandosi d'un educatore, la dimostrazione riuscirebbe tanto più facile.

Un parallelismo fra la storia dell'arte e la storia dell'educazione cristiana della gioventù ci conferma nell'idea.

Le arti e l'educazione cristiana hanno avuto una comune origine. Le arti cristiane sono nate tutte da uno sguardo di Gesù: lo sguardo con cui mostrò la bellezza dei gigli del campo, degli uccelli la cui vita è tutta nel volo, delle messi biondegianti nei campi, ecc. Cioè la bellezza profusa a piene mani dal Padre nella natura che a tutte le arti è la prima maestra, come figliuola direttamente uscita dalle mani del Creatore. Ma più veramente ancora è nata da uno sguardo divino quell'*arte delle arti* che è l'educazione morale e religiosa dell'uomo, dallo sguardo che il Vangelo descrive, e con cui fu guardato il *giovane ricco*. Lo sguardo di Cristo è diventato lo sguardo di tutti i pastori d'anima, in tutti i tempi, ma specialmente degli educatori: di don Bosco come di san Filippo Neri. Le carezze di Cristo ai fanciulli e la sua benedizione son diventate il loro stile. Saper vedere la luce nelle tenebre, la perla caduta nel fango, il tesoro nascosto nel campo, dagli abissi delle acque trarre una pesca miracolosa, dal male cavare il bene d'un fanciullo, d'un giovane discolo o delinquente farne un santo... È veramente « arte delle arti » ma è arte tutta cristiana. Saper vedere tutte le divine possibilità della creatura nell'anima umana: questo è il capolavoro dell'uomo. Questo fu il programma evangelico che il cristianesimo ereditò e fin dall'inizio cominciò a realizzare.

Il faticoso travaglio d'un millennio che doveva trasformare la società allora tutta pagana, ritardò lo sviluppo di questa come delle altre arti, ma non lo arrestò. La Chiesa è stata sempre interamente educatrice; ma quando la società o favorì o volle lo sviluppo della pedagogia cristiana che specialmente abbiamo visto dal secolo XVI in poi, l'*arte delle arti* acquistò un incontestabile primato, soprattutto nei riguardi della gioventù.

Il Wilde nel *De Profundis* ha rilevato la tarda comparsa dei *bambini* nell'arte.

Veramente in grazia del Verbo incarnato, il *bambino* era comparso sulle ginocchia della madre, anche nelle catacombe; ma l'arte che è tentata a chiudersi nel godimento estetico, aspetterà secoli di costumi piú raffinati, farà l'apoteosi del *putto*, e siccome l'interesse dell'estetica è tutto e solo in questa rappresentazione, l'arte figurativa si fermerà lí, non vedrà, non sentirà il lievito che nel putto si dilaterà poco piú avanti, non avvertirà i problemi che in esso sono rinchiusi come in un boccuolo. Trovando la sua finzione, l'arte dimenticherà o trascurerà la realtà viva in carne e ossa di quelle creature. Quello a cui non fu insensibile il Ruskin, dicendo « non essere lecito spendere danaro e tempo per conservare immagini di bei corpi umani, quando viventi creature soffrono freddo e fame e sono trascurate », lo sentí, lo comprese, lo attuò sempre la carità cristiana. E in pieno rinascimento, l'arte si arresterà al *putto*, ma l'educazione andrà oltre, e ci darà in san Filippo Neri il piú amabile genio dell'educazione della gioventú.

Da san Filippo a don Bosco, quanto cammino! Non è qui il luogo di farne la storia anche solo per rapidi cenni. La carità non è rimasta ai brefotrofi, come l'arte è rimasta al putto. La carità non s'è fermata alle idealizzazioni angeliche. Il bambino, in realtà, non si trasformerà in un angelo, ma nel fanciullo, nel giovane, con tutte le pericolose eventualità della sua età, giustamente detta critica. Il giovane, non amato dall'arte come fu il bambino, diviene invece mille volte piú interessante per l'educazione. E l'educazione si metterà all'opera e creerà nel giovane il suo capolavoro che si chiamerà domani: l'*uomo*, l'uomo onesto, cristiano, santo.

In pieno secolo XIX compare don Bosco, un altro genio della stirpe del Neri, ma la cui azione dovrà allargare l'influenza del Neri a tutto il mondo. Un sommo artista in quest'arte dell'educare. Quanta cosí detta sapienza di questo nostro mondo moderno rimane suo malgrado a bocca aperta dinanzi all'opera di questo umile prete piemontese! E si parla di « miracoli d'arte! »... Ma piú miracoli d'arte son questi, gli *oratori salesiani*, che fanno domandare:

- *Come si fa a tenere insieme i giovani cosí?*
- Bisogna saper stare in mezzo a loro.
- Come si fa ad avere tanta influenza su di loro?
- Bisogna saperli amare. Bisogna aver l'*occhio dell'artista*, di quell'arte che nacque dallo sguardo di Gesù per il giovane del Vangelo.

Lamirandola.

ALBERICO MARELLI.

*Quando vi dicono che siamo in tempo di libertà, e che perciò ognuno può vivere come vuole, rispondete, che tale libertà non è data da Dio, ma dagli uomini, e che perciò non si deve mischiare per nulla nelle cose di religione; oppure replicate, che, se siamo in tempo di libertà, ci lascino anche liberi in fatto di religione e liberi di praticarla come a noi piace.*  
(Don Bosco).

## LA FURBERIA DELLA SEMPLICITÀ

Di tutto quello che ho letto di don Bosco, mi ha colpito una cosa raccontata dal Joergensen così: « Alla sua perspicace attenzione non era sfuggito (aveva dieci anni) che la gente, e specialmente i giovani, preferiscono osservare i saltimbanchi anziché andare in chiesa. La Signora del sogno (la Madonna) gli aveva comandato di raccogliere intorno a sé i coetanei, di parlar loro sulla serietà della vita e sull'eternità. Ma come attirarne l'attenzione? Con lo spiare i trucchi dei prestigiatori; con l'imparare l'arte del funambolo o dell'equilibrista e con il ripetere tutto ciò davanti ai compagni. Una volta raccolti non gli sarebbero sfuggiti senza una predica.

» Pensato; eseguito. Come Francesco d'Assisi voleva che i suoi frati fossero i giullari di Dio, così Giovanni Bosco voleva farsi un prestigiatore per la gloria di Dio; un saltimbanco e un funambolo per salvare le anime.

» Un giorno ai Becchi (la frazione dov'era nato) si vide una strana scena. Nel prato che si stende davanti alle case, il figlio di Margherita sopra una corda tesa fra due peri, tentava di camminare a piedi scalzi, cadeva, si rialzava, ricominciava. L'esercizio continuò per giorni e giorni, fino a che la gioventù del paese venne invitata allo spettacolo.

» Nella Casa Madre di Torino, dove i figli di don Bosco hanno il quartiere generale, ammirai, racconta il Joergensen, una serie di bassorilievi rappresentanti gli episodi principali della vita del grande educatore. In uno di essi Giovanni, decenne, tenta il funambolismo su una corda a poca altezza dal suolo. Per quei fanciulli che vivevano un secolo prima del cinematografo queste modeste abilità dovevano apparire tanto mirabili quanto quelle di un moderno circo equestre di prima classe. Al funambolismo seguivano altri

giuochi di prestigio. Giovanni faceva salti mortali e la ruota, camminava sulle mani, oppure faceva sparire i soldi dalle tasche e li traeva dal naso d'un contadinello stupefatto; per incanto faceva comparire uova e perfino una gallina schiamazzante e svolazzante da un cappello che tutti avevano veduto vuoto.

» Ma sul piú bello, il giovane prestigiatore smetteva, cavava di tasca la corona del rosario e cominciava le preghiere. In seguito:

» — Adesso sentite, diceva, la predica che domenica scorsa venne fatta nella chiesa di Murialdo.

» E guai a colui che cercava di svignarsela: restava escluso per sempre da quelle rappresentazioni gratuite. Ma non c'era bisogno di simile minaccia, perché Giovanni da buon stratega, divideva il trattenimento in due parti: una prima e una dopo il devoto intermezzo.

» S'aggiunga inoltre che un italiano [l'autore è un danese e si rivolge a danesi], sia esso poco credente, o scettico o ateo, è sempre disposto ad ascoltare discorsi o prediche, come espressioni oratorie o artistiche. Nel caso di Giovanni, l'opinione era una sola. Quel ragazzo decenne aveva il dono della parola; e quando terminava i suoi discorsi s'alzava un mormorio di consenso: Come parla bene! Sembra tutto don Sismondo!

» Se un adulto o un forestiero si fermava ad ascoltare e domandava chi fosse il giovane predicatore, risuonava subito la risposta in cui si nascondeva un certo legittimo orgoglio:

» — È il figlio di Margherita!

» Egli era infatti uno di loro e su di essi ricadeva qualche riflesso della sua gloria » (1).

Questo è senso pratico: far divertire i ragazzi per tirarli a pregare e ad ascoltare la predica! E far pregare e ascoltare la predica fra due parti dello spettacolo, perché non abbiano a scappare.

(1) GIOVANNI JOERGENSEN, *Don Bosco*, edizione italiana a cura di don Antonio Cojazzi, Torino, S. E. I., 1930, pag. 63 e seg. Il libro bellissimo, è stato steso nel 1929 ed è d'informazione modernissima. Uscirà presto la terza edizione, aggiornatissima.

Di solito l'asceta, l'apologeta, il propagandista, tutti assorti nel vero da diffondere perdono di vista l'uomo in cui diffonderlo: pare che il vero sia paravento fra loro e l'uomo. Invece don Bosco ha il senso pratico della propaganda: con un occhio bada al vero, e con l'altro all'uomo in cui diffonderlo. « Alla sua perspicace attenzione non era sfuggito che la gente e specialmente i giovani preferiscono osservare i saltimbanchi anziché andare in chiesa ». Gli altri predicano soltanto e in maniera d'annoiare; lui va a scovare gli spettacoli acrobatici per divertire e farsi poi ascoltare. Il senso dell'uomo in lui è acutissimo, furbesco, proprio da contadino, com'egli era.

Pensate. In Italia, con licenza parlando, tutto trasuda noia nei pii ambienti, nelle pie persone. Urlino quanto vogliono le pie persone, ma è così; fatte beninteso le solite eccezioni, che servono di pretesto per nascondere la regola, i buoni libri, i buoni trattenimenti, i buoni giornali, tutto ciò che sa di pio, sotto il gaio cielo d'Italia è noioso, squisitamente, caratteristicamente noioso: sa di sacrestia. È noioso e non è laico anche quando è fatto per laici. E ai laici si rivolge come se fossero preti, ai giovani laici come se fossero seminaristi. Quei mille valori umani del reparto laico che possono rendere gaia la vita, pur permettendo d'andare ancora in paradiso e ai quali i laici si sono abituati e di cui non possono fare a meno, sono poco sfruttati nella pia propaganda. Manca il senso del laico. Pare che il prete non riesca a non aver in mente che i preti, e anche quando si sforza di dimenticarli, se li tira dietro (1).

Questo ragazzo, che voleva far il prete e ha sempre il Signore e la Madonna in mente e ha per scopo supremo di tirare al Signore e alla Madonna i suoi compagni, cioè di far dir loro il rosario e ripetere loro la predica del curato, che con felice memoria ha ritenuta parola per parola, capisce che il mezzo migliore per riuscirvi è di divertirli facendo il saltimbanco, e rischiando di rompersi il collo, impara a fare il saltimbanco per questo.

In questo particolare c'è tutta una mentalità che non ci son parole per esaltare. È una cosa grande! Questo ragazzetto, questo

(1) L'amico esagera alquanto, ma... (n. d. d.).

contadinello d'una frazioncella sperduta nell'allora ignorantissimo Piemonte, capisce quello che un secolo dopo non capisce ancora la massa dei sapienti: penetrare nel cervello della gente che ci si propone di persuadere e far prima quel che lecitamente vogliono loro, prima di far fare a loro quello, che sia pure per loro bene, vogliamo noi.

*Sapientissima furberia della semplicità!*

Tutta la vita di don Bosco è una variazione di questo tema. Già prima, a cinque anni, o poco più, diceva a sua madre, che lo sgridava perché andava con compagni cattivi che poi lo battevano, una volta ch'era tornato tutto piangente:

— Ma perché vai sempre con quei ragazzi villani?

— Perché, disse il piccino smettendo di colpo il pianto, perché quando io gioco con loro, non dicono più parole brutte.

A cinque anni questo senso pratico c'era già.

Alla cascina dei Moglia, dove lo impiegano come servitorello di campagna, a 13 anni, continua a rallegrare tutta quella famiglia agricola e quanti accorrono dal di fuori alla sera, sull'aia, con i suoi giochi di prestigiatore, per poi far recitare il rosario e ripetere la predica del parroco.

Fatto prete, e non potendo più fare il saltimbanco, quando gli capita il primo ragazzo, che poi subito ne attira altri e altri, subito cerca un luogo per divertirli, prima di farli pregare. E gira da un posto all'altro di Torino, perché tutti lo cacciano via, perché per divertire i suoi ragazzi, non riesce, per quanto faccia, a impedire che disturbino la gente, rompano le piante della marchesa Barolo, facciano fuggire le galline della serva d'un curato. Lo pigliano per pazzo per la smania di dar tanta importanza al divertimento dei giovani, lui che si propone di farli pregare e di convertirli. E sui mezzi necessari per divertirli, don Bosco s'incaponisce come sull'essenziale.

Ritorna sempre la scoperta dei dieci anni: « Alla sua perspicace attenzione non era sfuggito, che la gente, e specialmente i giovani, preferiscono osservare i saltimbanchi anziché andare in chiesa ». Capisce che non può farli pregare, se non dopo averli fatti

giuocare. E si preoccupa d'aver i mezzi di farli giuocare, come un altro si preoccuperebbe d'aver la chiesa in cui farli pregare.

Anche in questo fu un rivoluzionario. Confessava in cortile, sulla strada, in carrozza. Confessava i cocchieri sedendo a cassetta con essi. Faceva pregare dove veniva meglio e non solo in chiesa.

Sentiva che era l'uomo che si trattava di convertire, l'uomo con i suoi bisogni, le sue debolezze, il suo punto di partenza, l'*uomo d'andare a prendere dove si trova*. Non faceva cambiar posto al convertendo; cambiava posto lui. Non pretendeva che il convertendo si mettesse nei suoi panni, si metteva lui nei panni del convertendo. Ecco perché non falliva mai. Ecco perché i giovani li accalappiava. Ecco perché condusse a spasso per tutta una giornata i trecento *barabott* della *Generala* di Torino, senza guardie e non gliene scappò neanche uno. Ecco perché tutti gli allievi delle case salesiane in cui veniva a trovarsi, volevano confessarsi da lui e una volta che s'ammalò a parecchi chilometri da Torino, andarono a piedi in massa a confessarsi.

Questo senso dell'uomo l'ebbe in ogni cosa.

Avevo letto la sua *Storia d'Italia* per i ragazzi e l'avevo trovata un capolavoro di vivacità e di chiarezza. Adesso capisco. Tutto quello che scriveva, lo leggeva a sua madre, contadina, che s'era tirata dietro a Torino, e quando essa protestava di non capire, egli riscriveva tante volte, finché si dichiarasse contenta. La madre era un'altra testa quadra, tutta energia e senso pratico nella pietà.

Con questo senso dell'uomo, non solo attuò, ma capì e seppe esporre, lui non filosofo, i veri principi dell'educazione del giovane nelle poche pagine, che sono un gioiello: *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Prima di don Bosco, i ragazzi si tiravan su a legnate e poi a castighi. Con don Bosco il sistema cambiò. Fu un contadino a insegnare la pedagogia ai professori. Ma i professori vivono nelle scuole; *egli viveva nell'uomo*.

Capisco adesso come persino nelle *Cronache del Regime* della radio, che se non sono del Duce, meriterebbero d'esserlo, ci si è gloriati di don Bosco, come d'un bel tipo di santo italiano, cioè di

santo umano e completo come san Francesco, santificazione dell'antico romano, ch'era orientato verso l'uomo completo. Dove potete trovare un uomo piú completo di questo santo, che a dieci anni fa il saltimbanco per poter fare poi la predica, e sacerdote fa giocare i ragazzi, per poi farli pregare, che non si accontenta di volerli buoni, ma insegna loro un mestiere, che li vuole buoni ma senza picchiarli, e che raccomanda: « Si dia ai giovani ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento »? e che si fa cacciar via con tutti i ragazzi, *piuttosto che impedire loro tutta questa libertà?*

CAMILLO VIGLINO.

*Riconosciamo nel romano Pontefice il padre universale di tutti i cristiani, il successore di san Pietro, il vicario di Gesù Cristo, colui che fa le veci di Dio sopra la terra, colui al quale disse Gesù Cristo: « Tutto ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; tutto ciò che scioglierai in terra, sarà anche sciolto in cielo ».*

*Noi che abbiamo la bella sorte di trovarci in grembo alla vera Chiesa, diamoci la massima sollecitudine per sapere, credere e praticare quanto questa nostra madre pietosa a nome di Dio comanda.*

*Se taluno ti domandasse, o cristiano, che cosa sia rispetto umano, forse gli risponderai di neppur saperlo. Ed io ti dico quasi lo stesso. Ebbene, lo crederesti? Per una cosa che nemmen sappiamo che cosa sia, tanti se ne vanno all'eterna perdizione.*

*In generale ho visto, che si fa poca elemosina e che molti signori fanno poco buon uso delle loro ricchezze. Nessuno può immaginarsi come il Signore chiamerà stretto conto di quanto egli ha loro dato, perché si adoperasse a beneficio dei poverelli.*

*Taluno va dicendo, che il dare il superfluo ai poveri è un semplice consiglio, non un precetto. Non credere a chi parla così. Il Salvatore disse queste parole in tono imperativo e non per consiglio.*

*Non abbracciate mai alcuna nuova divozione, se non con licenza del vostro confessore, e ricordatevi di quanto diceva san Filippo Neri ai suoi figli: « Non vi caricare di troppe divozioni, ma siate perseveranti in quelle che avete prese ». (Don Bosco).*

## CAPO DEI BIRICHINI

Fermare don Bosco nella fissità della gloria sarà, io penso, il tormento di molti artisti. La nostra mente è ancora troppo storica, perché possa figurarselo fuori del tempo e della materia.

E anche la sua consacrazione nelle forme superiori dell'arte quasi ci sembra una violazione della sua figura, quale la conserva il nostro ricordo. Non ci sembra possibile ch'egli sia *un morto*, anche se *un grande morto*. Ostinatamente è ribelle sino al senso delle cose reali la nostra immaginazione che lo vuole, lo vede *vivo*.

E don Bosco fu certamente tra gli uomini un tipo realizzatore di vita, diremo classico. Queste realizzazioni interessano ogni classe della società. Vita massima, dunque, in profondità e in estensione.

Per questo, qualcuno pensò a una definizione che parrebbe formidolosa: « Padre della Chiesa ». Anche se ciò non avvenisse mai ufficialmente, si sente che poche vite sono, come questa, *paterne*.

È figura d'eccezione don Bosco nel piano del nostro risorgimento nazionale, nella lotta contro l'ambiente dell'opinione, come scrittore, come apologeta. Ma don Bosco non è qui.

È definito meglio *il genio dei birichini*.

È proprio di qui che attinse l'universalità e l'originalità.

Il primo quadro pedagogico perfetto ce lo dà il Vangelo: *Sinite pavulos...*

E l'arte ce ne ha fornite varie interpretazioni, tutte ambientate, però, in un non so che d'immobilità luminosa.

Il quadro evangelico resta come ideale. Ma il tipo *ragazzo* è un'altra cosa.

È quel genio brillante che tutte le mamme della terra hanno amabilmente definito *il mio demonio* o, piú aristocraticamente, *il mio maschietto*.

*Maschietto* e *demonio*, sono definizioni a soggetto e quel ch'essi

contengono sono quegli eterni, naturali elementi che s'assommano, in modo così caleidoscopico, nell'animo d'ogni ragazzo prima che egli abbia potuto assimilare nella sua coscienza l'indefinibile patrimonio della razza e della famiglia a cui appartiene.

Così, se quando si dice *uomo*, s'intende un essere *catalogato e individuato*, quando si dice *ragazzo* si pensa a un tipo universale, sempre uguale, in ogni clima e presso ogni popolo.

Per questo don Bosco è universale.

Non farò torto a nessuno, se dirò che i migliori monelli vivono in Italia, perché sembrano partecipare alla spensierata giovinezza di questo popolo felice.

I *monelli d'Italia* sono i più brillanti, i più geniali, i più raffinati.

Vediamoli all'opera con don Bosco. I contadini di quelle terre in cui nacque don Bosco sono aristocratici e geniali.

Soprattutto, geniali.

La coscienza di questa disposizione felicissima li porta a *posare*. Avvicinarli, quindi, lì per lì, è urtante, perché accentuano e svolgono i lati più eroicomici di questo difetto. Avete, in poche parole, preziosi elementi psicologici per valutare le prime *azioni* di don Bosco.

Don Bosco, ragazzo, è *autoritario*. Le prime azioni si svolsero in un gran prato, ch'io vidi tante volte. Così com'è, ci rievoca la *valletta dei principi* del *Purgatorio* dantesco. E quel prato ebbe un principe solo: don Bosco.

Corde tese, equilibri, salti. Oh! la gioia fresca di quelle sedute sull'erba, mentre gli occhietti monelli sembravan porcellana animata e le bocche aprivano al cielo le loro chiostre di coralli!

E pensare che i ragazzi sono come i corsari; non sopportano a lungo un capo solo.

Ma il ragazzo di Margherita aveva ciò che accompagna sempre ogni uomo grande, il *fascino*. E, indubbiamente, questa naturale sovranità per le sue conquiste gli serviva di più che l'efficienza fisica e la scienza sperimentale.

E, in fatto di *charme*, forse non ebbe eguali né nel secolo in cui



Giovannino funambolo.

visse né in molti altri secoli. Davanti ai vasti fenomeni di popolarità che circondarono don Bosco si dissero parole forti: *pathos*, *suggestione collettiva*, ecc. Sarebbe molto più semplice e vero ricordare una classica frase del Vangelo: *E le turbe lo seguivano*. Don Bosco era un fascinatore, formatosi alla scuola di Gesù.

I ragazzi seguivano il *ragazzo di Margherita*, perché la semplicità è la prima a riconoscere la verità.

I trionfi dei Becchi avevano questa profonda nascita.

Ma per sostenersi, soccorreva anche quel tanto di umano che, più sopra, abbiamo definito *efficienza fisica e scienza sperimentale*.

Quale intuizione pedagogica!

Il ragazzo ha un solo ministero in funzione: *quello degli esteri*. Egli è sempre fuori se stesso, a contatto con la realtà visiva. Entra in se stesso quando immagina. Ma anche i cartelli della sua immaginativa sono, in fondo, lo sforzo di crearsi una nuova e più aderente realtà.

Il mondo religioso per il ragazzo è un mondo metafisico; fuori, quindi, del suo immediato interesse. Quel che può unicamente interessarlo, lì per lì, è la cornice coreografica, esterna della liturgia.

Ma anche qui s'annoia presto, per la difficile comprensione dei simboli.

Come interessare il ragazzo al mondo religioso? Come portare il suo cuore in quell'altro paradiso, che non è pieno di maghi, di fate, di cavalieri, ma di angeli e di arcangeli?

Ecco il problema pedagogico che da tempo languiva con non adeguate soluzioni.

Non si deve costringere mai il ragazzo a fare ciò ch'egli non sente. E ciò deve avvenire con un certo ordine naturale. Deve salire dalle cose a Dio; dal mondo dei trastulli al mondo del dovere; dal senso della vita al senso della religione.

Come non ammirare la sublime aderenza evangelica di questa nuova pedagogia?

È l'idea di san Paolo: *ai bimbi si dà latte e non pane sodo*. Non irrompiamo, per carità, con i nostri trattati teologici nella testa del fanciullo.

Vedete don Bosco nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi? Il sagrestano dà *botte*. Egli dona *carezze*. Una brutalità e un metodo.

I ragazzi vengono a cercar Dio con la stessa naturale ansia con cui il fuoco sale verso il cielo. Don Bosco spiega il catechismo con lo stesso amore con cui ogni mamma dà il latte del suo seno. La religione distribuita alle menti con la toga dottorale crea solitudini glaciali nei cuori.

Bisogna far passare l'onda attraverso al cuore per convincere i cuori.

Il ragazzo non è mai un isolato. Rousseau è bocciato dall'esperienza. Don Bosco sapeva tutto ciò. Per questo non si maravigliò se a San Francesco d'Assisi, dopo pochi giorni venne un gruppetto di monelli.

Era un prete, quello, diverso dagli altri, com'essi, poveri cuccioli, se lo immaginavano! Quel prete s'interessava delle loro cose e dava peso ai loro fastidi. Bisognava farselo amico.

E presto si videro per la città nugoli di monelli che facevano siepe attorno a un prete. E cinguettavano come le rondini attorno alle torri di piazza Castello, nei tramonti chiari.

E don Bosco diventò così l'idolo dei monelli.

Fiorivano i suoi quartieri e i suoi bivacchi, mentre le sagrestie si facevano mute e le teste di molti ciondolavano come i fichi troppo maturi, sotto le beccate dei merli.

Com'era fiero l'esercito di quei monelli, in quella Torino, romana, con aria di risorgimento!

Il Cottolengo faceva l'apologia del Vangelo in piazza d'Erbe con un pugno di poveri. Don Bosco toccava il polso alla vecchia enciclopedica società e ne decretava prossima l'ignobile sepoltura.

Ma gli toccò marcire prima di farsi spiga aurata.

Tutti l'abbandonarono, meno i ragazzi. Egli, anche sotto l'ignominia, non si dimenticò d'essere un *monello*.

Continuò a essere saltimbanco, astrologo, sarto, ciabattino, musico, letterato. *Si fece tutto a tutti*. Lasciò che i suoi ragazzi lo *divorassero*. Non era più lui a vivere, ma erano essi a vivere in lui.

Dalle sue vene fluí l'Evangelo nelle vene dei suoi ragazzi. Essi cosí sentirono d'essere *qualcuno* nel mondo, d'avere una propria personalit  e una figura giuridica.

Date questa coscienza al ragazzo, e avrete creato la migliore pedagogia. *Io sono qualcuno.*

È cos  bello ricordare che il Vangelo ha proclamato *i diritti del ragazzo*, dopo che abbiamo sentito parlare e riparlare dei *diritti dell'uomo!* Don Bosco ha fatto un'iniezione di giovent  nelle vene della societ .

E fu anche in ci  (chi l'ha osservato?) un profeta dei tempi. Quanti trionfi non ebbe don Bosco? Io sento in quella *fame di don Bosco* che le viscere popolari manifestavano nei modi pi  naturali, la stanchezza di molte generazioni. Era l'uomo dei miracoli, s ; ma i miracoli avvenivano per dare un pane ai giovani.

Il cielo e la terra s'accordavano nel benedire l'opera dell'apostolo dei giovani.

Dopo l'enciclopedia, in tempo di rivoluzioni, in attesa d'altre guerre e rivoluzioni, non si poteva non pensare a un apostolo che non fosse della tempra di san Paolo. Guerriero e monello. Divina monelleria!

*Che cosa pu  venire di buono dai Becchi?* Ricordate l'orecchiuta sentenza del prete-maestro di Castelnuovo?

Molti uomini, dopo qualche secolo d'imperialismo laico si domandavano: *Che cosa pu  valere ancora il Vangelo?*

Don Bosco, con quella sua cert'aria di libero monello, ha risposto. Per vedere questa verit  quasi in un plastico bozzetto, pensate al colloquio *don Bosco-Cavour*, *don Bosco-Victor Hugo* e altri. Tutti escono dal colloquio conquistati. Il geniale monello che si permetteva di sognare in un secolo molto positivo, disse e dice ancora due cose:

1) *Il Vangelo non muore.*

2) *I giovani sono sempre i pi  naturali veicoli per portare il Vangelo agli uomini.*

Castelnuovo Don Bosco.

D. GIOVANNI BORELLI.

## — DON BOSCO E I GIOVANI —

Disse un vescovo: « Quando la Chiesa vorrà assegnare un protettore allo *sport*, questo protettore sarà don Bosco ».

In attesa che ciò si avveri, noi possiamo affermare che i fatti stanno già proclamando don Bosco *il santo patrono del movimento giovanile cattolico*. Dicendo patrono intendiamo attribuire a don Bosco un triplice merito: il merito d'iniziatore, quello di maestro e quello di ammonitore.

Quando Giovannino Bosco verso il 1830 raccoglie i bimbi compaesani e li trattiene con giochi, con canti e preghiere: quando lo studente Bosco fonda fra i suoi compagni una società che ha come nome *allegria*, e, come scopo, la formazione morale religiosa dei soci; quando infine il chierico Bosco inizia fra i seminaristi una serie di tornate accademiche o conferenze, per l'esercizio e lo sviluppo della parola e del tratto, don Bosco si preannunzia già come un profeta e un iniziatore, guidato da un misterioso e provvidenziale intuito dei nuovi bisogni.

Ma ben presto il maestro succede al pioniere, quando in Torino il giovane sacerdote inizia quell'imponente moto spirituale che, sotto il vecchio nome di Oratorio, nasconde un'anima nuova per i punti di partenza, per i mezzi, e per lo spirito. L'Oratorio salesiano si presentò subito in Torino come un vero e proprio movimento giovanile. Ben differente dai benemeriti oratori di san Filippo e san Carlo, l'Oratorio di don Bosco con il principio della *porta aperta per tutti*, della massima spontaneità e dell'unica molla consistente nella carità, diede subito quei frutti di giovani sanamente e coscientemente cristiani che sono lo scopo a cui mira il moderno movimento giovanile cattolico. È vero che allora non erano in uso né tessere, né distintivi, né bandiere, ma è altrettanto vero che

anche senza queste utilissime cose, fioriva molta preghiera, molta frequenza ai sacramenti, e molto amore al Papa.

Ma principalmente don Bosco rimane un ammonitore del movimento giovanile.

In primo luogo, egli ammonisce, con la pratica piú che con la parola, che le associazioni giovanili non sono il principio o punto di partenza, ma bensí di arrivo. Egli ha fatto sempre fiorire l'associazione nell'Oratorio e dall'Oratorio; egli ha imitato l'agricoltore che prima dissoda e prepara il terreno, in vista del raccolto.

Ora l'Oratorio è l'*humus* propizio e indispensabile per la fioritura di quella pianta che si chiama l'*associazione giovanile*. L'Oratorio è noviziato, o, se preferite, pepiniera da cui è possibile una selezione, dopo un periodo di preparazione.

Quella grande saggiatrice delle teorie che si chiama *esperienza* ha dato e sta dando ragione al metodo di don Bosco. Le associazioni che sono nate, per dir cosí dalle strade, ebbero sempre una vita stentata, tale da potersi chiamare una vita di *crisi permanente*. Invece quelle che nascono da un'opera giovanile preesistente (oratorio, catechismo parrocchiale, compagnie, congregazioni, piccolo clero, ecc.) hanno sempre una vita piú resistente, e, quello che piú importa, una vita feconda.

In un secondo aspetto del movimento giovanile, don Bosco è un ammonitore. Con il suo metodo preventivo, basato sulla ragione e sulla religione, con lo spirito di paterna e longanime pazienza, con la convinzione che l'unico e vero educatore è il divino maestro Gesù, a cui l'educazione deve condurre i giovani, don Bosco predica con le parole e con i fatti questa essenziale norma educativa: *bisogna esercitare un'opera individuale, se si vogliono buoni frutti nell'azione giovanile*. L'opera collettiva non basta; l'affare di convertire e santificare le anime, nella storia della Chiesa, si presentò sempre come opera personale e come frutto di carità che tutto sopporta e tutto spera.

In terzo luogo, don Bosco ammonisce i giovani: « Voi v'illudete di essere cristiani, quando raramente e solo per convenienza vi accostate alle fonti della grazia: i sacramenti della confessione e

comunione ». Egli insegnò sempre e lasciò come norma fondamentale una pratica dei sacramenti, *frequente e spontanea*. In questi due aggettivi si nasconde un portentoso spirito pedagogico; e nell'averli saputi conciliare sta il segno della sua divinatrice grandezza. È infatti pericoloso insistere presso i giovani, affinché frequentino i sacramenti, quando questo insistere minaccia d'uccidere la spontaneità. Viceversa una non sapiente brama di rispettare la spontaneità suole riuscire di danno alla frequenza. Don Bosco seppe conciliare in una sintesi superiore i due termini che parrebbero antitetici.

Un quarto, ultimo ma sapientissimo ammonimento lasciò don Bosco al movimento giovanile: *l'esclusione assoluta della politica*. Egli che visse nei fragori politici guerreschi del '48, del '59 e del '70, *facendo opera unicamente, rigidamente evangelizzatrice*, seppe mantenersi fedele al Papa, al di sopra delle ire di parte e far sentire la parola buona, anche agli spiriti, l'un contro l'altro armati.

Un preziosissimo dono fece il Santo a tutta la gioventù cattolica del mondo, con il suo specialissimo tipo di ascetica:

1) Allegra spontaneità; 2) ragionevole ubbidienza; 3) religione che informi tutte le azioni; 4) frequenza, anche quotidiana, ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia; 5) pratica della carità verso i poveri e i doloranti; 6) filiale divozione a Maria.

Sono questi cardini, pratici e lineari, alieni da sottigliezze e da dolciastre forme modernizzanti.

\* \* \*

Un grande convertito, Carlo Huysmans, rimase colpito nel vedere nel sobborgo parigino una schiera di giovani, devoti e composti nel servizio dell'altare. S'informò donde venivano, e così venne a conoscenza dell'oratorio salesiano che fioriva con le varie opere giovanili nella collina di Menilmontant.

Volle studiare allora il sistema di don Bosco e ne scrisse una breve, ma magistrale biografia, alla quale un altro celebre accademico convertito, Francesco Coppée, premise una breve poesia che è un piccolo capolavoro. Citando la nota leggenda di santa Eli-

sabetta, la quale per nascondere il pane che portava ai mendicanti, lo cambiò miracolosamente in una pioggia di rose, il grande scrittore applica questo fatto leggendario, cambiato in storia vera, all'opera di don Bosco. Eccone una versione libera:

*Ecco un racconto ingenuo: leggete.*

*Non già la fiaba dal colore strano,  
Ma la verace storia troverete  
D'uno che, amando, diventò sovrano.*

*Leggete qui: bimbi dispersi in trivi,  
(Triste minaccia di piú trista prole)  
Videro un prete e accorsero giulivi,  
Come si volge al sole il girasole.*

*Ora quel prete è morto, ma nel mondo,  
Per altre strade e desolati trivi,  
Irraggia sempre quell'amor fecondo,  
E mille morti riconduce ai vivi.*

*Elisabetta nel grembiul nascose  
Il pane destinato ai mendicanti,  
Sotto una pioggia di fiammanti rose,  
E miracolo fu, degno dei santi...*

*Bella leggenda! Ma piú bella storia  
È di don Bosco. Al ciel, da quella nera  
Veste sdruscita, vola nella gloria  
D'angeli belli sterminata schiera.*

Don COJAZZI.

*Il modello, che ogni cristiano deve copiare, è Gesù Cristo. Niuno può vantarsi di appartenere a Gesù Cristo, se non si adopera di imitarlo.*

*Siate allegri, e dite con san Filippo Neri: « Scrupoli e malinconia, non vi voglio in casa mia ».*

*Chi vuole salvarsi, bisogna che si metta l'eternità nella mente, Dio nel cuore, il mondo sotto i piedi. (Don Bosco).*

## UN "FUORI CLASSE"

Gli automobilisti si sono scelto un santo — come dire? — allegorico. Hanno eletto a loro patrono san Cristoforo, per via del traghetto da lui fatto recando sugli omeri il Bambino Gesù. Sta bene. Accettiamo san Cristoforo patrono degli automobilisti, anche se a rigore — volendo prestare fede al ritratto che fa di lui Jacopo da Varagine nella sua *Leggenda aurea* («Santo Cristofano fue di gente cananea e fue grandissimo nel corpo e terribilissimo nella faccia sua») egli faccia pensare piuttosto a un uomo dedito all'atletica pesante — leggi lotta e pugilato, — che al motorismo.

Gli alpinisti hanno eletto san Bernardo. E qui ci troviamo meglio e più a proposito.

I podisti ricordano san Francesco per via del suo cavallo, ma non mi risulta che essi abbiano ancora pensato a chiamarlo loro patrono. Orbene, penso che e per i podisti e ancor più per gli atleti, per quelli che secondo la fraseologia moderna sono compresi nella definizione di cultori di *atletica leggera*, un santo... per la quale, è precisamente don Bosco.

Se egli fosse vivo avrebbe certamente il *brevetto di atleta completo* e non mi sarei stupito di vederlo compreso tra gli olimpionici.

Don Bosco è stato un atleta d'eccezione: e così dicendo non s'intende solo affermare che avrebbe conquistato in campo atletico un primato solo in virtù di solidi garretti e di agili muscoli, ma anche in virtù d'un cervello che gli avrebbe servito alla bisogna.

Si è detto spesso, quando si è voluto esaminare il «fenomeno Girardengo» che i successi del novese non erano solo dovuti alla sua eccezionale fibra, ma altresì alla sua volpina accortezza. L'uomo in gara dominava gli avversari anche con il cervello.

Don Bosco impegnato in una contesa atletica, vinceva pure in virtù del suo accorgimento. Occorre anzitutto dire che egli era un uomo pressoché sempre in forma. La sua attività era ininterrotta, e ininterrotto quindi l'allenamento. L'oratorio, per un uomo che prendeva parte a tutte le manifestazioni e a tutti i giochi che ivi si svolgevano, rappresentava la sua naturale palestra di allenamento. La corsa era abituale e quindi abituale lo sforzo fisico. Non stupisce perciò che egli potesse a più riprese prodursi in *exploits*, direbbero ora certi giornalisti sportivi, che facevano meravigliare coloro che erano testimoni d'impresе così notevoli. E dei prodigi atletici di don Bosco se ne ha storia documentata in coloro che sono stati i suoi biografi, i quali per altro non hanno mai pensato di mettere in rapporto il loro stupore per le impresе atletiche del giovane prima e dell'anziano don Bosco poi, con un razionale esame delle sue eccezionali qualità fisiche.

Lo faremo oggi, con insufficienza di elementi per altro, esaminando alcune gesta atletiche, interpretate con spirito e... frasario moderno oltreché sportivo.

Cediamo per un momento la parola al Lemoyne: « La sua abilità nella ginnastica (notate questa parola) fu cagione quest'anno di un singolare avvenimento. Alcuni esaltavano al cielo un saltimbanco che aveva dato pubblico spettacolo con una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da una all'altra estremità in due minuti e mezzo, che è quasi il tempo della locomotiva a grande velocità... ecc. ». Come è noto, questo saltimbanco intrattenendo i ragazzi impediva loro d'assistere alle funzioni religiose. Di qui il cruccio del giovane Bosco che fa invano pregare il saltimbanco di sospendere i suoi trattenimenti nelle ore delle funzioni. Il saltimbanco in risposta pronuncia parole offensive per il valore... sportivo dei giovani della scuola in cui era il nostro Giovanni Bosco. Bisogna rilevare il guanto della sfida, si dicono i giovani. Chi sarà da tanto? E si rivolgono a Giovanni. Evidentemente perché negli esercizi ginnastici e nei giochi sportivi egli aveva saputo essere fra tutti il primo. Si legge dunque che « non badando alle conseguenze delle sue parole, disse che per far piacere agli amici si sarebbe volentieri misurato con quel ciarlatano nel giocare, saltare e in qualunque esercizio ginnastico. Un imprudente suo amico riferì subito la cosa al saltimbanco, il quale accettò la sfida beffandosi dello sfidatore ».

Che accade? Si sparge subito la voce per Chieri: uno studente sfida un corriere (qui corriere sta evidentemente per corridore di professione o pressapoco).

Gran movimento a Chieri: la sfida appassionava la popolazione. Seguiamo il cronista sportivo Lemoyne nella sua narrazione: « Sono eletti i giudici del gioco (eccola la nostra moderna *giuria* quella che adesso passa per le strade con il telone dietro le automobili)... Si comincia la corsa e il rivale lo guadagna di alcuni passi, ma tosto Giovanni (non pare di sentire le grida dei compagni: *forrsà Gioânin!*) riacquista terreno (oggi diremmo epicamente: passa al contrattacco) e lo lascia talmente indietro che a metà corsa si ferma dandogli partita guadagnata ».

Ebbene? Ebbene oggi, una corsa simile i giornali sportivi l'intitolerebbero semplicemente così: *Una sfida podistica a Chieri: la traversata della città, vinta facilmente da Giovanni Bosco*.

Tutto finito? Oibò, c'è dell'altro.

Il ciarlatano non si dà per vinto: « Ti sfido a saltare e avrò la consolazione di vederti in un fosso e ben bagnato ». Accettato. Il ciarlatano sceglie il posto e la turba dei giovani eccola a far duplice ala per assistere all'impresa non facile, perché superato il fosso, il saltatore aveva davanti a sé un muricciolo, il che significava non potersi reggere in piedi e rovesciarsi in acqua.

Il ciarlatano salta, raggiunge la riva e poi si butta su un albero che era lì presso, e grazie a quello può evitare il bagno. Il successo c'era. Che farà il nostro giovane e inesperto saltatore?

Eccolo prendere la rincorsa... è presso il margine del fosso... op! là, scatta... è sull'altra sponda... Cadrà in acqua? No, pone le palme delle mani sul muricciolo, fa la capovolta, ed è in piedi al di là del muricciolo, come un perfetto ginnasta che avesse fatto l'esercizio al cavallo in palestra. Scoppio di applausi su tutto il fronte, cappelli in aria, urrà!

Non è finito. L'esperto del « mestiere » sportivo, non può confessarsi vinto. Propone un terzo esercizio, sempre corredando la proposta con una somma che finora aveva regolarmente perduta: arrampicarsi su per un olmo che era lì vicino;

avrebbe vinto la somma chi fosse riuscito a portare i piedi piú in alto, o per essere esatti « portare i piedi piú vicino alla cima di quest'albero ».

Il saltimbanco se la cavò bene e « giunse a tale altezza che per poco fosse salito piú in alto, sarebbesi il ramo piegato e rotto ». Che farà il nostro? « Salí fin dove potevasi, senza far curvare la pianta, poi tenendosi con le mani all'albero, alzò il corpo e portò i piedi circa un metro oltre l'altezza del suo contendente, sovrapponendo la punta stessa dell'albero ».

Che cosa aveva fatto Giovanni Bosco? Quello che fa qualunque saltatore con l'asta. Arrivato all'altezza massima consentita dallo slancio, facendo perno sull'asta, con un colpo di reni aveva superata... l'asticella limite. Il giorno dopo, quel tale giornale avrebbe potuto scrivere: *Giovanni Bosco s'impone anche nell'arrampicata e nel salto con l'asta*. E posto che questi tre esercizi facessero parte, come oggi si usa, di una serie di esercizi atletici destinati a classificare un atleta completo, si sarebbe potuto scrivere: *Giovanni Bosco campione di triathlon*.

Nelle memorie del Lemoyne si legge ancora che nei crocchi dei ragazzi i quali s'indugiavano a tenere discorsi poco convenienti, egli s'industriava di distrarli con giochi curiosi. « Ora sfidavali a prendere da terra un soldo con il dito mignolo e con l'indice della stessa mano, ora a fare arco della persona, rivoltandosi totalmente indietro sí da toccare il suolo con il capo stando sui piedi, ed ora a congiungere bene i piedi e chinarsi a baciare la terra, senza toccarla con le mani ».

Dove si vede che nella ginnastica svedese era uomo di classe.

Ma vi è un altro episodio, che è decisivo per dimostrare l'eccezionale fibra atletica del santo. « Non di rado egli sfidava tutti i giovani a sopravvanzarlo nella corsa e fissava la mèta destinando il premio al vincitore: ed eccoli allineati. Don Bosco solleva la veste al ginocchio. Attenti, grida: uno, due, tre, e un nugolo di giovani si slancia, ma don Bosco è sempre il primo a toccare la mèta. L'ultima di queste sfide ebbe luogo precisamente nel 1868 e don Bosco nonostante le sue gambe enfiate, correva ancora con tanta rapidità da lasciare indietro 800 giovani tra i quali moltissimi di una snellezza meravigliosa. Noi presenti non potevamo credere ai nostri occhi ».

Vero peccato che il bravo cronista sportivo Lemoyne, non fosse munito di cronografo! Egli ci avrebbe detto probabilmente che quell'uomo era in grado di compiere i 100 metri, magari in 12". Il che voleva dire marciare a una media di 50 chilometri all'ora. E se il cronometro avesse segnato 13" avrebbe detto che la media era sempre sui 45 chilometri orari, e questo quando il calendario per lui segnava esattamente 53 primavera.

Detto questo, non ci sembra che gli atleti abbiano da indugiare a scegliere come loro protettore il santo Giovanni Bosco, che ai suoi tempi è stato un autentico « fuori classe », e le cui imprese sportive sono scritte in cielo.

*Scritte in cielo*, perché egli non fece dello sport per lo sport o per guadagnare; ma si servì dello sport per mantenere sano sé e i giovani e per tenerli allegri e quindi lontani dal male. Come può infatti il diavolo assalire un giovane che è sempre in moto? Sarebbe come se un toro volesse uccidere a cornate una farfalla che vola...

Per questo, le imprese sportive di don Bosco sono scritte nel record del cielo.

CARLO TRABUCCO.

## — LETTERE TIPICHE INEDITE —

È opinione comune che un'anima si riveli specialmente nelle lettere, quando queste siano sincere e mirino a uno scopo preciso. Don Bosco ne scrisse molte, quasi tutte brevi, perché non conosceva rettorica e poi perché aveva poco o nessun tempo da perdere.



Camera da letto dove don Bosco lavorò e morì.

Fra esse scelgo le seguenti che chiamo *tipiche* per il loro contenuto. Esse sono praticamente *inedite*, perché appartengono a quei tredici grossi volumi della vita che non sono in commercio. Invito i giovani lettori a ripiegarsi con calma su questi *spiragli*, attraverso i quali essi potranno intravedere il *cuor ch'egli ebbe*.

### 1) A UN NOBILE BOCCIATO.

Castelnuovo, 28 agosto 1840.

*Mi rincresce sommamente, o sempre mio caro, che voi non abbiate potuto appagare i vostri voti e secondare le speranze de' vostri genitori. Ma se voi ne cercherete il motivo radicalmente, vedrete che il torto è vostro. Imperocché se da voi si fossero studiate quelle cose, che in iscuola ed in casa quotidianamente dal maestro vostro diligentissimo vi erano insegnate, non dovrete ora mirare i vostri compagni promossi alla scuola*

superiore e udirvi per voi una vergognosa negativa. Io non so se sia meglio far vacanza in tutto il decorso dell'anno e non esser promosso con gli altri compagni, oppure studiare quanto è possibile e così essere onorevolmente promosso alla classe superiore.

Però se io dovrei consigliare qualcuno a una di queste due determinazioni, vorrei esortarlo a non sperare che i superiori siano elementi, ma considerarli come rigorosi e rigorosissimi, e così fare in modo che alla fine dell'anno si conseguisca la promozione per li propri meriti e non per la bontà de' professori. Ma siccome molti la pensano altrimenti, così avviene che molti, ancorché non vogliano, dovranno pentirsi del tempo perduto, quando appunto incominceranno vergognosi ad essere costretti a ritornare a casa con le trombe nel sacco. Dunque datevi pace e procurate di rimediare al vostro male, con l'attendere l'anno venturo con tutta serietà agli insegnamenti che vi verranno dal vostro precettore proposti ed allora mi troverete vostro affettuosissimo, quale sin d'ora mi protesto d'esservi

Intimo amico  
BOSCO GIOVANNI  
[ancora chierico].

## 2) A UN ESAMINANDO.

Carissimo Ottavio,

Si avvicina il tempo degli esami e mi dici che ti raccomandi a san Luigi, e fai bene. Abbi soltanto viva fede nella protezione di questo santo ed io ti assicuro che l'esito dei tuoi esami sarà felice. Non mancherò di pregare anch'io per il medesimo fine.

In quanto all'aumento di memoria non darti pena: coltiva quella che hai e crescerà; se poi sarà bene all'anima tua un aumento speciale, Dio lo farà. Avrei altre cose intorno a cui discorrere, ma spero che dopo i tuoi esami avremo tempo di fare tra noi una buona chiacchierata intorno a quanto occorre. Domani havvi nell'oratorio di san Francesco di Sales indulgenza plenaria; fa' eziandio di acquistarla. Saluta mami e gli altri di casa; amami nel Signore e credimi

Torino, 28 giugno 1855.

Tuo aff.mo  
DON BOSCO GIOVANNI.

## 3) AL PADRE D'UN DISCOLO.

Preg.mo signore,

Gli anni scorsi le scrivevo per darle buone nuove di Giovannino; questa volta per darne delle cattive. Dacché venne dalle vacanze, io non ne ho più potuto cavare alcun costrutto.

Non vuole più saperne di divozione; al mattino non è più possibile a farlo levare di letto, e quando si leva non va in chiesa, esce di casa senza licenza, nella scuola si fa poco onore: e quello che è più non dà più ascolto ai miei avvisi. Insomma io lo veggio ad un punto di dare gravi dispiaceri a me e gravi disgusti a lei.

La lettura di quei tali giornali nel corso delle ultime vacanze gli hanno guastato la testa e Dio voglia che non gli abbiano guastato il cuore. Provi a scrivergli una lettera in cui lo rimproveri della sua cattiva condotta; che se egli non si correggesse, io mi troverei nella spiacevole circostanza di non poterlo più tenere in casa. Ho stimato bene di prevenirla, prima che le cose diventino peggiori.

*Caro signore! Se sapesse qual tristo seme siano le cattive letture nel cuore della gioventù! Non mancherò di fare quel poco che posso per suo figlio. Raccomandiamo ogni cosa al Signore e mi creda quale mi dico rispettosamente*

Dev.mo servitore  
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Car.mo signore,

*La sua lettera unitamente a quanto ho saputo dire al figlio Giovanni non fecero alcuna impressione sopra di lui. L'ho fatto venire qui in mia camera in questo momento e gli ho detto quanto ho saputo. Egli tace e dice niente, o mi dice una serie di bugie. Ha letto i libri più sconci e proibiti per cui s'incorre nella scomunica; e ciò anche in tempo di messa e di predica.*

*Domani 24 dicembre dice che va a casa; conchiuda ciò che vuol fare; io non posso più tenerlo in casa. Il suo professore mi ha mandato a dire che non l'accetta più nella scuola, se non accompagnato da una lettera. Le ragioni sono che studia poco e spesso manca da scuola.*

*Mi rincresce molto a darle queste notizie, ma non voglio ingannarlo. Se in qualche cosa le posso essere utile, conti pure sopra di me che di tutto cuore mi dico sempre*

Torino, 23 dicembre 1855.

Dev.mo servitore  
Sac. BOSCO GIOVANNI.

Questo caso disperato non fu tale. Nell'Oratorio si viveva in un ambiente nel quale il soprannaturale divino aleggiava in modo sensibile. Infatti il 24 dicembre succedeva una morte che don Bosco aveva annunziata circa due anni prima, e che aveva tenuto continuamente sospeso gli animi di tutti gli alunni, in aspettazione del suo adempimento. Nessuno poteva sottrarsi all'evidenza del fatto.

Il giovane ne provò una stretta violenta e salutare; chiese perdono, pregò don Bosco, fu ritenuto all'Oratorio, mutò interamente condotta e perseverò. Lezione della morte!

#### 5) A UN LETTORE DI LIBRI PERICOLOSI.

Ottavio, car.mo,

*Eccoti i libri di cui ti ho fatto fare breve rivista. In senso proprio non c'è alcuna cosa proibita: i libri non sono all'indice. Vi sono però alcune cose assai pericolose per la moralità di un giovane; perciò mentre puoi leggerli, devi stare attento su te medesimo, e qualora ti accorga avvenire danno al tuo cuore, sospenderne la lettura, o almeno saltare quei brani che relativamente possono essere pericolosi.*

*Ho fatto aspettare il domestico, perché aveva molta udienza. Dio ti doni sanità e grazia; mille saluti a maman e a tua sorella; prega anche per me che ti sarò sempre nel Signore*

Torino, 11 agosto 1859.

Aff.mo amico  
Sac. BOSCO GIOVANNI.

6) A UNA MADRE DOLOROSA.

Preg.ma signora,

*La nostra vita è seminata di croci, ma Dio pietoso non manca di mandare consolazioni a suo tempo.*

*La S. V. partì da Roma con rincrescimento ed intanto trovò un santo vescovo che la consiglia, un ottimo confessore che la dirige.*

*Dio sia sempre benedetto, e riverisca da parte mia mons. Galletti ed il can. Fasini cui porto grande stima ed affezione.*

*Scriva sovente al figlio Carlo; raccomandi sempre la fugacità della vita e la religione dei suoi genitori; e l'onore della famiglia. E ciò con la pratica della religione. Io non mancherò di fare quel che posso ogni volta potrò vederlo.*

*Dio benedica lei, sua figlia Serafina, e preghino per me che loro sarò sempre in G. C.*

Roma, 2 marzo 1878.

Umile servitore  
Sac. GIOVANNI BOSCO.

7) A UN GIOVANE SPOSO, TROPPO IDEALISTA.

Carissimo Ignazio,

*Oggi tuo onomastico riscontro alla tua lettera del 28 corrente. Niente è troppo poco. È vero che la virtù supera tutti i tesori, tuttavia si ha da vivere e da spendere. Quindi ad un mio fratello direi: non precipitare. Tuttavia tenendo in gran pregio le rare doti della persona, la speranza di avere qualche cosa, se non subito, almeno più tardi, io rimetterei ogni cosa al consiglio della tua genitrice che è pia, prudente, e ti vuol bene.*

*In ogni modo io pregherò per te, affinché Dio benedica la tua futura compagna, e ad ambedue conceda quanto è meglio per lo spirituale e per il temporale.*

*Saluta i tuoi di casa e prega per me che ti sarò sempre in G. C.*

Torino, 31-7-78.

Aff.mo amico  
Sac. GIOVANNI BOSCO.

8) A UN GIOVANE OPERAIO.

Car.mo Pavia,

*Ho ricevuto la lettera che mi hai scritto e ti ringrazio della buona memoria che conservi di noi. Fatti animo; fatti ricco; ma ricordati che la prima ricchezza e la sola vera ricchezza è il santo timore di Dio.*

*Sii attento a' tuoi doveri, abbi confidenza a' tuoi padroni, amali e rispettali.*

*Lavoriamo per il paradiso.*

*Il Signore ci conservi sempre nella via della virtù, prega per me e credimi tutto tuo*

Torino, 29 gennaio 1860.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

Car.mo Pavia,

*Tutto bene come hai fatto. Piuttosto qualunque fatica e qualunque patimento che dar mano a chi offende il Signore. Continua ad associarti con i buoni, fuggi i dissipati che fanno cattivi discorsi.*

*[Di' ai tuoi compagni che io li amo molto nel Signore; ogni mattina raccomanderò te ed essi al Signore, affinché esso vi dia la sanità e la sua santa grazia.*

*Se tu o qualcuno d'essi venisse a Torino, venga pure con noi per mangiare e dormire, e intanto ci parleremo anche delle cose dell'anima.*

*Procura di dare in proprie mani, se puoi, la lettera ivi unita. Riguarda a un giovane di buona volontà; parlagli e fattelo amico e ne sarai contento. Non dimenticherò l'affare che mi raccomandi. Dio benedica te e i tuoi compagni e credimi tuo sempre di cuore*

Torino, 13 luglio 1863.

Aff.mo amico  
Sac. GIOVANNI BOSCO.

Questo operaio poi studiò, si fece sacerdote salesiano e guidò per tanti anni l'oratorio festivo di Valdocco, il primo fondato dal santo.

#### 9) A UN PARROCO SFIDUCIATO.

Carissimo nel Signore,

*Ho ricevuto la sua lettera e li fr. 18 entro la medesima. La ringrazio: Dio la rimèriti. È manna che cade in sollievo delle nostre strettezze. Ella poi stia tranquilla. Non parli d'esentarsi dalla parrocchia. C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro, sicut bonus miles Christi. Sono buono a poco? Omnia possum in eo qui me confortat. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così; ma Dio non mancò mai del suo aiuto. Christus heri et hodie.*

*Domanda un consiglio? Eccolo: prenda cura speciale dei fanciulli, dei vecchi e degli ammalati, e diverrà padrone del cuore di tutti.*

*Del resto, quando venga a farmi una visita, ci parleremo più a lungo.*

Torino, 25 ottobre 1878.

Sac. GIOVANNI BOSCO.

La maggior parte delle lettere che gli amici scrissero al giovane Bosco, quando era in seminario a Chieri, vennero da Giovanni stesso distrutte. Fra alcune però che furono conservate, una fu trovata nel suo scrittoio, che gli fu spedita da un compagno. Questi studiava non si sa in quale collegio.

26 gennaio 1836.

Al sig. Giov. Bosco, chierico nel seminario di Chieri.

Carissimo amico,

*Io ti avrei con piacere risposto molto più presto, se avessi potuto da qualcuno farti avere la lettera nelle proprie mani, avendo inteso nella tua che ciò molto più ti gradisce. Per questo dovetti aspettare con mio dispiacere che mi si presentasse l'occasione.*

*Nulla di nuovo mi occorre di annunziarti, perché, essendo chiuso tra quattro miserabili e strette mura, è cosa impossibile il sentire, oppure vedere di quando in quando qualche avvenimento, che mi molisca quella nauseante noia e fastidio che di continuo ho indosso.*

*Sono, lasciami dir così, tra i martiri e i fulmini, vale a dire che i professori nostri di continuo ci perseguitano. Quello di logica ha sempre in bocca i suoi castighi ed ha già castigati alcuni: l'altro di geometria vuole continuamente scagliare fulmini. Tutti e due poi ci contano due o trecento volte al giorno che non pochi di noi alla fine dell'anno saranno rimandati: dimodoché tutti i giorni siamo sempre sgridati or dall'uno, or dall'altro; e ci dicono che non hanno mai dovuto insegnare a tavole tanto rase quanto siamo noi, soggiungendo non saper essi se siamo caduti dalla luna o soltanto venuti l'altro giorno al mondo. Da ciò puoi intendere come ce la possiamo passare, perseguitati a questo modo continuamente. Sono a salutarti da parte di Burzio, e ti prego a salutare tutti gli amici nostri, che teco convivono. Di vivo cuore mi protesto e sono*

il tuo aff.mo servo ed amico

R. A.

Una lettera non si conserva a caso e non si custodisce tra [le altre carte di importanza per tanti anni. Essa non fu distrutta, perché ricordava a don Bosco la necessità di trattare i giovani con dolcezza e di cercar ogni mezzo per rendere loro *meno sgradita una casa d'educazione.*

Cosa difficilissima, ma quasi risolta con l'integrale applicazione del sistema del santo.

a. c



Don Bosco, in Ispagna, circondato da ammiratori.

(Sulla spalla destra del santo sta chinato il giovane sacerdote don Rua).

# RISPARMIARE PER BENEFICARE

## Equilibrio.

Io non ho mai trattato di materie economiche, seppure durante l'università abbia letto con vivo interesse il robusto volume di Achille Loria. L'economia come scienza prende un qualificativo sospetto, si chiama *economia politica*; direi che quella disciplina piú che al risparmio mira alla speculazione, alle grandi e misteriose speculazioni che si sovrappongono tirannicamente alla vita economica dei popoli. Sono i misteri dell'alta finanza, della borsa, eccetera.

Il risparmio non sarà effetto d'una scienza acquisita, ma è qualche cosa di piú e di meglio, perché esige una preparazione morale. Esso è riflesso d'un'onesta adeguazione fra desiderio e possibilità, fra capriccio e prudenza: insomma è l'arte di saper vivere secondo la propria condizione. Chi non sa adattarsi alla propria condizione ha in sé qualche elemento di disordine; è un ammalato, manca di equilibrio. Quest'arte non è facile. Chi non la impara fin da bambino, potrà arricchire per abilità o gioco di fortuna propizia, ma un giorno o l'altro verrà al fallimento e aumenterà i fasti miserandi della bancarotta.

Don Bosco voleva che i suoi giovani imparassero per tempo a volgere il pensiero in avanti; piccoli lavoratori, dovevano prima di tutto apprendere a lavorare con serena gioia, a essere fieri della propria industriosa alacrità, onde il pane era frutto di santa fatica.

È la visione cristiana della vita, ed era l'insegnamento quotidiano di don Bosco, che fin da bambino lavorò per vivere. Ma poi, questi piccoli lavoratori, dovevano essere piccoli risparmiatori, imitare la formica. Sagace economo, questa bestiolina fa per istinto ciò che l'uomo deve fare con la ragione, cioè in forza d'una morale disciplina.

Tutta l'economia, domestica e statale, è fatta di equilibrio. Le grandi gesta borsesche sono antieconomiche, appunto perché turbano l'equilibrio tra lo sforzo e l'effetto, tra il volere e il potere.

Il gioco di speculazione crea le ricchezze fittizie, le fortune effimere; il modesto patrimonio fondato sull'equilibrato risparmio, è un saldo riparo contro i venti ciclonici della fortuna, riserva la fiduciosa serenità, fascia di tepida ovatta il piccolo e dolce nido delle speranze liete, nutrisce in cuore la fede nella Provvidenza.

### La società di "mutuo soccorso".

Torniamo a don Bosco organizzatore ed economo. Intorno al 1850 cominciavano a diffondersi in Torino e nel Piemonte le associazioni tra gli operai. Le varie e talora utopistiche esperienze fatte nella prima metà dell'ottocento, ispirate al verbo marxista e sansimoniano, erano fallite una dopo l'altra, ma lasciavano elementi di pratica constatazione che potevano essere utilizzati in esperienze successive.

Questa dell'*associazione operaia* parve una delle più opportune, per la tutela materiale dei lavoratori. Le associazioni potevano assumere aspetto diverso secondo le condizioni locali dei centri in cui sorgevano. Loro intento era la mutua sovvenzione e la lotta contro il capitale. Il primo scopo era sempre ragionevole e di buon effetto, il secondo, non sempre, anzi elevato a teoria, diveniva inaccettabile.

I fatti hanno dimostrato che la lotta di classe come fine a se stessa è più bestiale che umana; un conflitto fra capitale e lavoro può sorgere temporaneamente, ma non può trasformarsi in un dogma e in programma estremo di azione sociale.

Don Bosco adunque si attaccò al primo aspetto, quello del *mutuo soccorso*, e si propose di applicarlo nella sua nascente casa di Valdocco. Le associazioni operaie laiche erano allora ispirate a livore settario; noti e ignoti manipolatori si valevano di questo mezzo per diffondere calunnie contro la Chiesa e contro il clero. Bisognava impadronirsi dell'iniziativa e improntarla a criteri cristiani.

Don Bosco fu il primo, o certo fra i primi, a sperimentare tra i suoi giovani artigiani la *Società cattolica di mutuo soccorso*. Più tardi, dopo il '70, divennero una delle forme più frequenti dell'azione cattolica. Non vi fu centro di popolazione, borghese o rurale, che, negli ultimi decenni del secolo passato, non avesse, accanto alla confraternita del Sacramento e altre simili per ambo i sessi, la sua buona *Società di mutuo soccorso*.

La struttura è semplice, e si potrebbe dire apostolica. Essa risale alle primissime forme di beneficenza cristiana: una cassa comune, piccole quote individuali, largizioni libere di donatori, il tutto ben amministrato e sorvegliato, a fine di provvedere i sussidi quotidiani all'operaio disoccupato o infermo, e ad altre necessità dei singoli membri.

### Regolamento.

Nelle *Memorie*, fuori commercio, scritte dal salesiano don Giov. Batt. Lemoyne, uno dei primi seguaci di don Bosco, e precisamente nel vol. IV, pag. 74 e seg. è conservato l'organico della *Società di mutuo soccorso* istituita per iniziativa e sotto la guida del grande educatore, nella casa di Valdocco. Don Bosco voleva anzitutto assicurare le finalità cristiane della società, quindi la volle unire in ordine di dipendenza alla *compagnia di san Luigi*, da lui già prima istituita a scopo di reciproco buon esempio, nella pratica dei doveri religiosi e nella custodia della purezza cristiana.

Premessa questa norma, seguono gli articoli in cui don Bosco fissa lo scopo della società e le avvertenze da seguire nelle collette e nelle distribuzioni. Eccone alcuni:

*Art. 1.* Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro.

*Art. 2.* Niuno potrà essere ammesso nella società se non è iscritto nella compagnia di san Luigi, e chi per qualche motivo cessasse di essere confratello di detta compagnia, non sarà più considerato come membro della società.

*Art. 3.* Ciascun socio pagherà un soldo ogni domenica, e non potrà godere dei vantaggi della società che sei mesi dopo la sua accettazione. Potrà però aver diritto immediatamente al soccorso della società se entrando pagherà 1,50, purché allora non sia né infermo né disoccupato.

*Art. 4.* Il soccorso per ciascun ammalato sarà di centesimi 50 al giorno, fino al suo ristabilimento in perfetta sanità. In caso poi che l'infermo fosse ricoverato in qualche Opera pia, cesserà il soccorso e non gli sarà corrisposto se non alla sua uscita e per il tempo della convalescenza.

*Art. 5.* Quelli che senza loro colpa rimarranno privi di lavoro, cominceranno a percepire il suddetto soccorso, otto giorni dopo la loro disoccupazione. Quando il sussidio dovesse oltrepassare i venti giorni, il consiglio prenderà a tale riguardo le opportune determinazioni per l'aumento o per la diminuzione.

*Art. 6.* Si accetteranno con riconoscenza tutte le offerte fatte a beneficio della società, e si farà ogni anno una colletta particolare.

L'art. 7 prevede il caso di pagatori morosi e stabilisce il provvedimento. I successivi descrivono il corpo direttivo della società: un direttore, un vicedirettore, un segretario con il suo vice, quattro consiglieri, un visitatore con il suo sostituto e un tesoriere. Il direttore è per norma il superiore della casa. Il segretario ha incarico di collettore e deve anche sollecitare cortesemente chi restasse in arretrato. Ufficio più importante è quello del visitatore; esso sarà un sacerdote e sarà anche il direttore spirituale della società. Solo o accompagnato dal suo sostituto, egli dovrà recarsi in persona al domicilio dei soci infermi per verificare e fissare le modalità di sovvenzione. Ogni socio aveva un libretto e una tessera personale di riconoscimento. Il libretto, compilato da don Bosco, fu stampato dalla tipografia Speirani e Ferrero in Torino, con la data del 1850, e con il titolo: *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di san Luigi, eretta nell'oratorio di san Francesco di Sales.* Sul frontispizio è il detto della Sacra Scrittura: « Quanto mai, o fratelli, è piacevole e vantaggioso stabilirsi in società! ». (Salmo 133).

## Il seme e la zizzania.

Quest'associazione non passò inosservata fuori del recinto in cui erasi costituita. Il suo carattere di netta religiosità e l'essere essa incorporata con la compagnia di san Luigi, attirarono la maligna attenzione settaria. Alcuni documenti riportati dal Lemoyne (loc. cit.) dimostrano come si cercasse d'ostacolare il funzionamento e d'allontanarne i soci piú ferventi. A tale scopo si ricorse alla corruzione. Un giovane attesta d'aver avuto da persona a lui ignota l'offerta di lire 600, a patto che lasciasse la società e s'iscivesse ad associazioni laiche. Oltre a ciò don Bosco ebbe anche proteste e minacce, documentate dal Lemoyne, e che non riuscirono a distoglierlo dalla sua iniziativa. « Non ostante questa guerra — continua il Lemoyne (pag. 80) — la società operaia di don Bosco per anni parecchi crebbe di numero, e vi furono ammessi per eccezione alcuni artisti della città, eccellenti cristiani, perché con il loro esempio dessero ordine ai novellini. Nel 1857, la società si cambiò in conferenza, e avendo sede nell'oratorio, fu annessa a quella di san Vincenzo de' Paoli per un tempo considerevole ».

Ed ecco don Bosco incontrarsi con il suo illustre e santo contemporaneo, Federico Ozanam, nell'intento caritativo che è il costante programma cristiano, e nell'effettuazione pratica d'una norma educativa provvida e santa al tempo stesso: *risparmiare per beneficare*.

E non solo risparmiare danaro, ma specialmente, risparmiare e accumulare bontà, purezza, dottrina e pazienza e vita cristiana per essere di tutto ciò generosi con i fratelli.

Ecco come un argomento freddo può diventare caldo della vita piú alta che è quella dell'apostolato.

SISTO COLOMBO.

*O religione cattolica! Religione santa! Religione divina! Quanto sono grandi i beni che tu procuri a chi ti pratica, a chi in te spera e in te confida! Quanto sono fortunati quelli che si trovano nel tuo seno e praticano i tuoi precetti! (Don Bosco).*

## — DON BOSCO E IL TEATRO —

Francamente non conosco un santo piú filodrammatico di don Bosco. Scrittore di commedie, impresario, istruttore di compagnie, caposcuola ed editore di tutta una produzione drammatica. Che volete di piú per affermare in lui le qualità d'un filodrammatico al cento per cento?

Anche attore? Sí, e con abilità eccezionale, fin dai nove anni, sul prato dei Becchi, quando riproduceva i giuochi di destrezza e d'equilibrio osservati con occhi prodigiosamente acuti, fin da quell'età, sulle piazze dei giocolieri.

Piú tardi, a Buttigliera, a Murialdo, a Chieri, ripeté il saggio, in competizione con gli specialisti dell'arte, superandoli nell'abilità dopo averli schiacciati nella superiorità del fine; egli voleva condurre il popolo alle funzioni di chiesa, mentre i giocolieri quattrinai, ne lo volevano distogliere.

Da prete, per ovvie ragioni, non si presentò piú sul palcoscenico. Ma che importa se le parole che vi venivano proferite erano state dettate, suggerite e insegnate da lui, ed egli, vero *deus ex machina* del piccolo palcoscenico, reggeva con l'abilità della sua arte, il fascino della sua bontà e la santità delle sue intenzioni tutto l'industrioso impianto filodrammatico di quei tempi?

Dio aveva dato a questo prete doti eccezionali. Attitudini fisiche, intellettuali e morali. Un gran cuore soprattutto: e questo complesso imponente di doni, Dio l'aveva destinato e preparato con divina previdenza e con infinita tenerezza, per la gioventú. Don Bosco adunque fu, anima e corpo per i giovani. La sua grandezza va ricercata qui. Grande uomo? Certo. Ma in mezzo ai giovani, e benché fosse attrezzato, è Pio XI che lo afferma, *in modo da riuscire grande in qualunque ramo avesse voluto dirigere specificatamente il suo in-*

*gegno*; di fatto però egli non defraudò i suoi giovani di un minuto di tempo, di un palpito della sua multiforme attività e quindi fu grande nell'arte di sapersi far capire dai giovani. Fu quindi grande, in questo senso, anche come uomo di teatro.

Chi volesse scoprire in don Bosco lo scrittore di teatro a servizio dell'arte e peggio ancora dell'*arte cerebrale*, si affannerebbe a scoprire... ciò che non c'è! Don Bosco aveva compreso l'efficacia educativa del teatro, e cercava di preferenza, antepo- nendo il miele semplice e profumato del concetto educativo, alla vistosità delle forme artistiche. Don Bosco è prete dappertutto — disse una volta al ministro del re — *prete in chiesa, prete per la strada e prete negli uffici del ministero.*

Prete e santo prete, diciamo noi, anche alla ribalta del palcoscenico.

E come prete aspirava a una sola mèta e questa perseguiva con tutte le industrie d'una santa e geniale attività: *conquistare a Dio le anime dei giovani.*

L'attrarre e l'avvincere un pubblico indocile, rumoroso e rozzo, con la giovialità della parola e la vivacità della scena; agitarne i sentimenti e piegarne alla causa del bene il cuore e la volontà in misura, inversamente proporzionale alla disponibilità di quei mezzi scenici che a don Bosco mancavano completamente, importava il possesso di quello che noi chiamiamo arte, intesa anche nel senso nostro.

Come il teatro italiano è nato in chiesa, così il teatro di don Bosco è nato vicino. Esso costituisce con la chiesa il binomio che in un istituto salesiano è destinato ad azionare la macchina dell'educazione giovanile.

La chiesa in primo posto e questo lo comprese anche il protestante ministro della regina Vittoria, quando da buon inglese dopo una visita all'oratorio, riassumeva in una frase rimasta celebre la sua impressione sul sistema educativo di don Bosco: *O religione o bastone.*

Dopo la chiesa, il teatro.

E non la scuola?

Precisamente, no: e per un motivo semplicissimo: una parola è piú ascoltata dal pubblico giovanile se discende dalla ribalta d'un palcoscenico, che se discende dalla cattedra d'un'aula scolastica. Il fatto è innegabile, per motivi vari e psicologicamente spiegabilissimi. Sorvoliamo i motivi e accettiamo i fatti. Il teatro è chiamato a compiere sull'animo dei giovani un'azione piú efficace che quella della scuola.

— Una serie di prediche dunque?

— No. Un teatro simile non può vivere a lungo in un ambiente giovanile che oltre a essere per natura irrequieto e insofferente di... prediche, viene di regola invitato a teatro dalla chiesa attigua, dove di prediche, (là è il posto adatto), ha dovuto pure sorbirne una buona dose, sia pure adatte e ridotte alla capacità dei giovani. O allora? E allora il bello sta nel far sorbire al pubblico (e a un pubblico tale!) un repertorio che lo diverta, lo soddisfi e... contemporaneamente lo nutra di quel sano e sostanzioso cibo che il sacerdote suole per lo piú dispensare dal pulpito.

— Ma è impresa difficile!

— Sta lí il bello. O meglio sta lí il pregio artistico del repertorio di don Bosco. Se prescindete da questo pregio innegabile e non tenete conto del pubblico per il quale scriveva don Bosco, degli attori e mezzi scenici di cui poteva disporre, delle condizioni di spirito in cui scriveva (a notte tarda, dopo una giornata di fatiche apostoliche estenuanti) e dalla conoscenza tecnica dell'arte scenica che poteva avere a quei tempi un sacerdote, se tutto questo avrete presente, non vi meravigliarete piú di trovare le produzioni teatrali di don Bosco alquanto diverse da quelle che si portano ora sui teatrini dei giovani. A quei tempi invece e nell'ambiente per il quale erano state scritte, fecero furore.

Caratteristica è la commedia che don Bosco allestí su dialoghi da lui ideati, allo scopo di valorizzare il nuovo *sistema decimale*, adottato dal ministero delle finanze nel 1850 in sostituzione dell'antico e imperfetto. Lezioni, circolari, articoli di giornali, spiegazioni caritatevolmente impartite dal clero dal pulpito, tutto si tentò per aiutare il popolino rozzo e ignorante ad assimilare il nuovo si-

stema e a sostituirlo all'antico. Ma la cosa era piú difficile di quel che sembrava. Chi risolse meglio di tutti il problema fu don Bosco con un mezzo scenico. Della sua genialità parlò, con parole di ammirazione, l'abate Aporti e della sua efficacia diede eloquente testimonianza il Governo stesso che volle assegnare a don Bosco un segno tangibile di riconoscenza, con una largizione di 400 lire. Un successone quindi, se riuscí a commuovere perfino il... regio economato.

Gli altri successi fornirebbero una gaia e interessante materia per un volumetto intero. Le origini son pervase dalla poesia che aleggia su tutte le culle delle grandi istituzioni, ma che nel nostro caso attinge i suoi piú bei motivi da quell'inesauribile fonte di poesia che doveva zampillare dal capo di quel leggendario mondo giovanile; il vivacissimo prete fascinatore dei giovani.

Nomi, come quelli degli antichi eroi, sono giunti a noi, tramandati dall'epopea orale; Gastini, Tomatis, Brosio il bersagliere, Arnaud, ecc. Astri della scena, che non dovevano avere qualità disprezzabili, se riuscirono a mandare in visibilio per parecchi anni il pubblico giovanile e non solo quello.

Ecco il primo saggio pubblico del teatrino. Siamo nel 1847 e precisamente in giugno, festa di san Luigi all'oratorio di san Francesco di Sales. Vi prende parte l'arcivescovo mons. Fransoni con altre Autorità. Grande entusiasmo. Canti, archi trionfali, musica scelta e arazzi ingegnosi a base di lenzuola e coperte.

La basilica di don Bosco (la tettoia Pinardi) è un piccolo paradiso di semplicità e di fervore. Dopo la funzione, ecco il teatrino con la rappresentazione (*première...*) del *Caporale di Napoleone*, scritta dal teologo Giacinto Carpano, per invito di don Bosco.

Il buon prelado, uscendo dal teatrino e raggiungendo la carrozza attraverso il delirante entusiasmo dei giovani, era raggiante e diceva di non aver mai riso tanto in vita sua. Il santo arcivescovo certo non doveva piú godere su questa terra d'un'ora cosí serena, per le tristi vicende che ne travolsero la nobile esistenza. Le ore piú allegre della sua vita gli furono procurate dalla prima rappresentazione del teatrino di don Bosco.

Le passeggiate che don Bosco organizzava con i suoi giovani attraverso il Piemonte e... l'Italia (almeno superiore) erano un mezzo escogitato dal santo per tre scopi:

- a) divertire i giovani;
- b) edificare le popolazioni;
- c) reclutare nuove... milizie.

Elementi indispensabili di queste passeggiate: allegria, appetito, disciplina, musica vocale e strumentale, pietà religiosa, teatrino mobile. Si ode uno squillo di musiche all'entrata del paese. Movimento generale; i primi a scattare, si capisce, i ragazzi. Poi le campane cominciano a suonare a distesa, il popolo accorre e fa ala pieno di meraviglia a una squadra di ragazzi, preceduti da un prete, che portano una ventata di novità e di serena allegria. Vanno in chiesa. È festa. Canti devoti e magistralmente eseguiti. Affollamento di quei giovani alla balaustra per ricevere la comunione. Messa cantata, in musica. Quelle voci bianche così belle e così educate!

— *Pare di essere in paradiso!*, dicono le donne.

— *Che ragazzi!*, esclamano gli uomini e tutti si offrono volontari per rifocillare e far onore ai simpatici ospiti.

A sera poi, predica di don Bosco in chiesa: una predica davvero eccezionale. Dopo le funzioni, la più grossa novità del giorno: *il teatrino all'aperto*. Qui l'entusiasmo popolare tocca il *diapason* più alto, che si radicherà in quelle semplici popolazioni come ricordo di quella simpatica trasvolata di giovani. E don Bosco parte dal paese... con la sua preda, due, tre giovanetti, conquistati irresistibilmente da lui, *all'apostolato, al sacerdozio* e perfino alla sua successione (don Rinaldi).

Una recita ebbe luogo nel teatro municipale di Ovada, la sera d'una festa religiosa. Don Bosco accetta l'invito rivoltogli. Il teatro si gremisce sino all'inverosimile. Recita d'una commedia scritta da Bongiovanni, sopra la falsariga di don Bosco: *Antonio*. Una commediola che io ritengo possa ancora tenere decorosamente il suo posto, anche nel secolo in cui viviamo. Esito trionfale! Un signore distinto, da un palco di primo ordine esclama:

— *Viva don Bosco e la sua scuola!*

Gli attori inseguiti a battimani per le vie del paese. Alcuni di essi, andati al caffè o allo spaccio di tabacco (udite, o filodrammatici!) serviti gratuitamente dai proprietari, paghi dell'onore d'aver avuto simili clienti.

Il giorno dopo, i giovani nella chiesa parrocchiale s'accostano quasi tutti alla comunione. Una signora s'avvicina a un giovane.

— Che festa fate voialtri quest'oggi?

— Perché, signora?

— Perché ho veduto tanti di voi alla santa comunione.

— È cosa di tutti i giorni, sa?

E quella signora s'allontana commossa, dicendo:

— *Benedetta la gioventù che cresce a tale scuola!*

Il teatro viaggiante cedette in seguito a imprese di carattere più serio e accurato. Quando don Bosco completò il suo sogno d'apostolato aprendo le porte della sua casa ai giovani per farli membri della sua famiglia e commensali della stessa sua tavola, il teatrino diventò una palestra di studio e di cultura, senza cessare d'essere mezzo di svago e, quello che più serve, d'educazione.

I giovani raggiungono tale grado d'abilità da poter interpretare davanti a un pubblico aristocratico e intelligente (il prof. Vallauri, Cesare Balbo, il card. Alimonda, per limitarci a qualche nome) commedie latine, scritte in forma veramente classica dal padre gesuita Palumbo e da don Francesia. Vengono poi le rievocazioni del mondo romano, i fasti del martirio cristiano, così efficaci agli effetti educativi sull'animo dei giovani. Don Bosco certo aveva in cuore la luminosa massima di sant'Agostino, proprio quella che il Santo Padre ebbe recentemente a citare in uno dei suoi mirabili discorsi; *Le celebrazioni dei martiri sono esortazioni al martirio; exhortationes sunt martyriorum*. Bella frase che io vorrei scrivere su quel capolavoro del teatro di don Bosco che fu ed è il dramma che ha commosso tutta una generazione: *Le pistrine* di G. B. Lemoine, fratello maggiore d'una serie gloriosa e ugualmente benemerita di drammi del genere.

*Così vid'io adunar la bella scola...* che seppe capire e rendere il pensiero di don Bosco sul teatro educativo. Scrittori e musicisti

(tra questi ultimi una porpora e una mitra, il card. Cagliero e monsignor Costamagna); e dietro belle musiche, finché nel movimento giovanile si accesero nuove e fresche energie e sbocciò in piena fioritura, *il teatro cattolico*, in Italia e fuori d'Italia. La bandiera del teatro cattolico, agitata da braccia vigorose di giovani promettenti è uscita e si è allontanata un po' dal piccolo ambiente dove don Bosco l'aveva vagheggiata.

Dio conceda ai giovani l'ardimento e la forza di poter portare la gloriosa bandiera là dove una conquista piú ardua e piú nobile li attira. Noi... restiamo con don Bosco, in mezzo ai ragazzi.

I tempi sono mutati, è giusto che muti anche la tecnica dei lavori scenici. È quello che i salesiani stanno facendo con la nuova collana (*Il teatro dei ragazzi*) che essi hanno recentemente ravvivata. Il teatro cattolico, quello che muove alla conquista delle grandi scene, ha il suo protettore, il martire san Genesio, asperso del sangue della lotta, vittoriosa. Per noi filodrammatici del teatro dei ragazzi, resta protettore *san Giovanni Bosco*; la serena figura, non aspersa di sangue, ma illuminata da quel paterno sorriso d'incoraggiamento che gli era abituale e che permane anche sotto l'aureola dei santi.

RUFFILLO UGUCCIONI.

*Mettiamo insieme tutto l'amore che le madri tutte portano ai loro bambini. La pienezza di affetto di tutte queste madri non varrà giammai ad eguagliare l'amore che Maria sola porta a ciascuno di noi. O caro pensiero! O dolce conforto! Possedere in cielo una madre così tenera ed amorevole!*

Tu dirai: « Io non ho ricchezze per far elemosina ». Se non hai ricchezze dà quello che puoi. Per altro non ti mancano mezzi e modi per far limosina. Non vi sono infermi da visitare, da assistere e da vegliare? Non vi sono giovani abbandonati da raccogliere, istruire, albergare in tua casa, se puoi, o almeno condurli dove possono imparare la scienza della salute? Non vi sono peccatori da ammonire, dubbiosi da consigliare, afflitti da consolare, risse da calmare, ingiurie da perdonare? (Don Bosco).

## LINFA VITALE

Nella *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Benedetto Croce presenta la Chiesa cattolica come un organismo nelle cui arterie non scorre più alcuna linfa vitale, tanto che essa, *priva del suo elemento vivificatore, è incapace di ingenerare nuove forme e persino nuovi ordini religiosi.*

Orbene, la storia italiana, che è nucleo vitalissimo della storia europea, ci dice che nel 1841, in pieno secolo decimonono, la Chiesa di Cristo, a mezzo di un suo umile sacerdote chiamato Giovanni Bosco (nato il 1815 e morto nel 1888), iniziava in Torino, che trovasi in Italia e quindi in Europa, l'esperimento di *un metodo educativo che, escludendo ogni forma di violenza materiale e morale, intellettuale e spirituale, si mostrava subito capace di sostituire la disciplina volontaria a quella coatta.*

Ponendosi davanti alla realtà del male e del bene, don Bosco riconosceva che la natura umana è viziata e, che per poterla liberare dalle sue tare, ai provvedimenti naturali necessita unire i mezzi soprannaturali.

Riconosceva quindi che, *per sviluppare i germi del bene e condurre l'individuo a volontaria disciplina morale, bisogna escludere il castigo e servirsi, non solo della dolcezza, della letizia, della confidenza e della persuasione, ma soprattutto dell'amore di Dio, che implica l'amore del prossimo. Riusciva così ad affermare praticamente un metodo educativo che ha per anima il soprannaturale ed in tanto è possibile in quanto totalitariamente cristiano, sia negli educatori che negli educandi.*

Riusciva perciò a dimostrare che l'educazione profondamente cristiana ha il potere di ristabilire l'equilibrio nella facoltà al bene di tutte le creature indistintamente; che il trionfo del male non è che una fatalità a cui bisogna rassegnarsi, ma che, con l'amore di Dio fortemente radicato nel cuore, ogni creatura è sospinta a operare il bene; che lo spirito di sacrificio per il bene comune non è una dote di poche anime privilegiate, ma una virtù che ogni creatura riesce a praticare, quando la parola di Gesù Cristo penetra nella sua coscienza; che, in fine, la volontaria disciplina morale, la comunità dei popoli e l'unità culturale e spirituale del mondo non sono un sogno irrealizzabile, ma possono divenire una realtà a traverso una educazione che sappia farsi leva delle tendenze al bene dell'uomo.

Conquista grandiosa, perché in essa si ha la chiave per facilitare e intensificare il vivere cristiano con tutte le sue immense possibilità. Conquista d'incalcolabile valore sociale, perché destinata, nei suoi immancabili sviluppi e perfezionamenti, a dilatare lo « spirito familiare » dalla casa alla scuola e dalla scuola a tutte le umane

forme associative. Conquista per la quale l'attività cattolica sboccava nelle forme necessarie per fronteggiare le profonde trasformazioni sociali che allora maturavano.

Infatti, il metodo educativo di don Bosco si diffondeva e dimostrava la sua perfetta aderenza con le reali esigenze della natura umana proprio quando, nel secolo decimonono, vicinissimo era in Europa l'avvento di una borghesia industriale imbevuta di materialismo e di laicità; quando la macchina, il vapore e l'elettricità preparavano mastodontici agglomerati umani; quando i rurali stavano per essere presi nei tentacoli della vita cittadina; quando le donne e perfino i fanciulli stavano per essere lanciati nelle fornaci ardenti delle fabbriche; quando la scuola laica stava per penetrare in tutti i ceti; quando si addensavano terribili minacce per la vita individuale, familiare e sociale; quando il socialismo si presentava alla ribalta della storia armato di «materialismo storico» e di «dea ragione»; quando, insomma, l'intensificarsi del paganesimo nel pensiero, nei costumi e nelle istituzioni, creava alla Chiesa di Cristo la suprema necessità di opporre una sua particolare azione agli assalti della borghesia senza coscienza cristiana e delle concezioni sociali germinate dallo sfruttamento dei lavoratori: comunismo, socialismo e anarchia.

Fu proprio in pieno meriggio del secolo decimonono che le nuove necessità dell'attività cattolica trovavano nuove adeguate forme, e dalle une e dalle altre sorgeva, dal seno del cattolicesimo, la Società salesiana che, fondata da don Bosco nel 1859, riusciva a diffondersi in Italia, in Europa e negli altri continenti, sperimentando il metodo educativo del suo fondatore in ambo i sessi, in tutte le età, in tutte le razze, in tutte le condizioni sociali, nei popoli civili e in quelli barbari.

Accenno alle otto grandi direttive dell'attività salesiana: *istruzione* (dalla scuola elementare va agli alti studi, alla cultura professionale, all'insegnamento artistico e alla preparazione dei sacerdoti e delle suore occorrenti a tutte le funzioni dell'attività stessa); *laboratori di lavoro manuale* (sarti, calzolai, falegnami, intagliatori; scultori, fabbri, meccanici, litografi, tipografi compositori, stampatori e legatori); *agricoltura* (orto, frutteto, campo, vigna, floricoltura, allevamento degli animali domestici, lavorazione del latte, tenuta dall'azienda agricola, attività rurali ed esperimenti scientifici); *preparazione della donna* (istruzione e cultura, lavori femminili, cucina, allevamento dei figli e governo della casa); *opere assistenziali* (oratori, asili infantili, ospizi, orfanotrofi, collegi, infermerie, dispensari di medicinali e ospedali); *educazione fisica e svaghi* (ginnastica, giuochi, musica, canto e teatri); *pubblicazioni* (periodici, riviste, opuscoli, libri d'istruzione, di cultura, di elevazione e di svago); *attività missionaria*, dove si porta tutto codesto e, con lo stesso metodo pedagogico, si trasforma il barbaro e l'infedele nell'uomo civile e cristiano, e si va fino all'eroismo dell'assistenza ai lebbrosi.

DEMETRIO ALATI.

# C I F R E

## Case dei Salesiani nel 1934.

EUROPA: Italia 174, Austria 10, Belgio 11, Cecoslovacchia 4, Francia 25, Germania 15, Inghilterra 12, Jugoslavia 9, Olanda 1, Polonia 31, Portogallo 5, Spagna 50, Svezia 1, Svizzera 4, Turchia E. 1, Ungheria 9. — Totale 362.

AMERICA: Argentina 76, Bolivia 2, Brasile 53, Canada 1, Cile 17, Colombia 14, Costa Rica 1, Cuba 4, El Salvador 5, Equatore 16, Guatemala 1, Honduras 1, Messico 5, Nicaragua 2, Panamá 1, Paraguay 6, Perú 10, Stati Uniti 22, Uruguay 14, Venezuela 7. — Totale 258.

ASIA: Cina 15, Giappone 9, India 34, Palestina 6, Siam 8, Turchia A. 1. — Totale 73.

AFRICA: Algeria 4, Congo Belga 8, Egitto 5, Marocco 1, Sud Africa 2, Tunisia 4. — Totale 24.

OCEANIA: Australia 1.

Case dei Salesiani 718. Con le Case delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che sono 712, il totale generale risulta di 1430.

*Qualcuno dice: « Io debbo serbare il decoro del mio stato e niente piú mi rimane di superfluo per far limosina ». Conserva pure il decoro del tuo stato, ma non dimenticare che i poveri sono tuoi fratelli. Quei preziosi gioielli che tu inutilmente conservi nel forziere, la moltitudine di abiti che finiscono coll'essere tarlati, il lusso smoderato nelle suppellettili, nei viaggi, nelle serate, nei balli, nei teatri e simili, tutte queste spese in gran parte sono superflue, anzi sembrano incompatibili con i poveri tuoi fratelli, che soffrono talvolta la fame, la sete, il freddo.*

*Impara a conoscere la voce amorevole del Papa e ad ascoltarla. Chi è con Pietro è con Dio, cammina nella luce e corre alla vita; chi non è con Pietro è contro di Dio, va barcollando nelle tenebre e precipita alla perdizione. Dove è Pietro, ivi è la vita, dove Pietro non è, ivi è la morte. (Don Bosco).*

# DON BOSCO IN UNA LIRICA PIEMONTESE DI NINO COSTA

(interpretazione spirituale di I. M. A.).

Monelli della strada, tristi monelli — allo sbaraglio, caduti dal nido — destinati a morire nel fango, se don Bosco non c'era, a salvarli.

Fiori già vizzi, calpesti — primavera malate, senza sole — figli del vicolo e di nessuno — sbattute rondini delle città.

L'onta in capo alla strada e la miseria — e non una mano protesa — e non un viatico mormorato di preghiera — Ma il santo le apriva, le braccia!

Ché nato era, povero, anch'egli, — e giovane, anch'egli e novizio — e quasi aggrappati alla veste, — lo sentivano di casa, i monelli.

Padre, amico, fratello, maestro — come vuole i suoi servi Gesù — pregando, a ginocchi per quelli — il cielo svelava, lassù.

Fu la mistica leva delle strade — fu il pastore che non tosa il suo gregge — Chiesa e scuola, carità e amore — in un prato fiorirono.

Sotto un riso remoto di stelle, — oltre il chiuso e tra canti di pace — or sedeva la famigliola — al primo deschetto salesiano.

Prato del miracolo! Prato dei germogli — fu un nulla e fu mite la vita — Senza rulli o bandiere, fra i ranghi, — la marcia in eterno va e va!

Oh folta famiglia, ogni giorno — piú folta, ogni giorno mendica — ma viva della sua speranza — ma certa d'ogni sua fatica.

Ché semplice e intatto il pastore — nutriva di eterno le agnelle — non altro dicendo al Signore: — Le anime, solo, per me!

Pericoli intorno e battaglie — guerre lontane, gelosie vicine, — e sui triboli della strada — il male a ogni passo in agguato.

Va, sempre e a ogni passo una croce — cuore in alto, occhi alla mèta — tintinna il suo riso che vuole; — la montanara sua volontà.

Don Bosco, lui, primo, in cammino — d'un dono segreto, lui forte, — il dono di santi e di poeti: — bruciare il cuor fino alla morte.

(Dal volume *Fruta madura*, S. E. L. P., Torino, 1931).

# FRAMMENTI E COMMENTI

Don Bosco facefo.

*Al barone Bianco di Barbania, auguri per il Natale 1868.*

Ogni dì voleva andare Dal baron, mio buon compare; Ma finora fu un progetto Che rimase senza effetto; Sia pigrizia, sia per male, Sono quasi sempre uguale: Mangio, dormo, e un poco a spasso Vita fo' da Michelasso. Ma affinché nessuno dica Che al baron non parlo mica, Voglio mettermi a far testa E augurargli buona festa. Una volta, manco male, Ciò dicevasi in plurale: Buone feste, cari amici, State allegri e ognor felici; Ma da che ragion di stato Tante cose ebbe cangiato, Noi dobbiamo uniformarci Negli auguri da mandarci. Ma che vale questa critica? Chi cangiar può la politica?	Vada l'acqua giù del Po, Io intanto augurerò. Abbia dunque il mio compare Piedi e gambe da volare Di Matusalem l'etade, Sia Davidde in santitade. Sia Sansone per fortezza, Salomone per saviezza, Con gli amici ognor contento Viva lieto ogni momento. Ma al suo cuoco che dirò Quando tardi giungerò? Quando è già finito il pranzo Che per lui piú nulla avanzo? Cercherò la Provvidenza! Egli cerchi la credenza, Si prepari altra porzione Che a lui basti e al buon barone. Finalmente, o mio barone, Terminiamo la canzone! Compatirmi si compiaccia Ma una visita mi faccia!
---	--

Don GIOVANNI BOSCO.

“Viva il Papa!”.

Com'è noto, gli albori del pontificato di Pio IX furono caratterizzati da una popolarità senza eguale. Il grido di *viva Pio IX* era un vessillo che veniva sventolato anche da chi era per avventura avverso alle Somme chiavi.

Persino le signore vestivano in bianco e giallo — i colori papali — e, afferma De Cesare che non mancavano coloro che si cibavano di... uova sode, per esprimere così il bianco-giallo pontificio.

Tutto ciò non avveniva per generazione spontanea. I giovani di don Bosco intesero un giorno che egli non era favorevole al grido di *viva Pio IX*.

— Non gridate, diceva don Bosco, *viva Pio IX*, ma *viva il Papa*.

— Ma perché? insistevano i giovani alunni: Pio IX non è il Papa?

— Avete perfettamente ragione, replicava don Bosco; ma voi non vedete più in là del senso naturale delle parole. V'ha della gente che vuole scindere il sovrano temporale dal Pontefice universale, l'uomo dalla sua dignità spirituale universale.

Nel 1873, don Bosco diceva al cardinale Bernabò: « Nel 1847 lessi in alcuni fogli rivoluzionari: « S'incominci a gridare: *viva Pio IX*, ma giammai: *viva il Papa*. Si dia opera a screditare i gesuiti, ma non toccate il Pontefice ».

Ecco perché don Bosco raccomandava di sostituire il grido di *viva il Papa* all'altro di *viva Pio IX*. Egli amava teneramente Pio IX e ne era riamato, ma il suo era qualche cosa di più d'un semplice amore sentimentale.

Ciò che amava in Pio IX era soprattutto il Papa, il dolce Cristo in terra, il pilota supremo della mistica nave di Pietro.

Gridando: *viva il Papa!* era escluso ogni equivoco. Si rendeva così omaggio alle *Somme chiavi*, da cui non si può prescindere nella diffusione del regno di Dio che domandiamo ogni giorno nel *Pater*.

Quando Cavour dal fatto che don Bosco stava con il Papa credette di poter dedurre che era quindi contro il Governo, sentì questa bella professione di fede:

— *In fatto di religione io sto con il Papa e intendo rimanere con lui da buon cattolico, sino alla morte.*

Quel Reviglio, che fu il secondo fanciullo raccolto nell'ospizio e che si era nascosto nel famoso gelso, per sfuggire alla famiglia che lo maltrattava, fatto sacerdote e poi parroco di Sant'Agostino in Torino, depose nel processo che il Santo lo mandò ripetutamente a far visita all'arcivescovo Fransoni, il quale per le persecuzioni massoniche era tenuto prigioniero in Cittadella.

Il Santo, racconta sempre il Reviglio, avendo saputo in altra occasione che alcuni malintenzionati volevano fischiare lo stesso arcivescovo mentre andava in duomo, mandò una squadra di suoi giovani oratoriani perché lo applaudissero.

## La tomba.

Tra i colli ridenti e quieti di questa Valsalice, nel collegio che egli aveva aperto per i suoi chierici e missionari, il santo aveva detto un giorno:

— Verrò qui con voi e vi starò a lungo.

E fu, come sempre, profeta. Quando morì, 31 gennaio 1888, era allora ministro degli Interni Francesco Crispi. Egli, quando era esule dalla sua Sicilia, aveva avuto il pane (alla lettera) dalla carità di don Bosco, il quale povero, sapeva essere con i bisognosi generoso d'una generosità regale.

— A far del bene non si sbaglia mai — aveva detto spesso.

E anche in ciò fu profeta. Domandato a Crispi il permesso di deporre le sante spoglie fuori del cimitero comune, Valsalice venne indicata e approvata come il luogo migliore.

La salma, esposta nella prima sua chiesetta, quella di San Francesco di Sales, vi rimase dal primo al quattro febbraio.

Torino si rovesciò tutta a vedere, a pregare, a toccare e far toccare la salma.



Una mamma alzò verso di essa il suo bimbo di due o tre anni; e il piccino, dopo averla contemplata estatico, esclamò:

— Mamma, dorme! dorme!

— Non dorme — rispose la madre. — È morto!

— Oh! no, non è morto — insisteva il piccino. — Dorme! dorme!

### Popolo e bimbi alla tomba gloriosa.

Nel maggio 1929, Valsalice dava una sensazione inusitata.

Il pellegrinaggio dal 16 maggio al 9 giugno continuò sempre più fitto, incessante, commovente.

La gente s'ammassava nell'ampio cortile, fatto ombroso dai platani rigogliosi, si spargeva sotto i portici, contemplava le scene culminanti della vita di don Bosco, le commentava e a fior di labbra pregava: molti piangevano.

La preghiera era rivolta allo spirito del grande apostolo della gioventù, che qui pareva aleggiare più che in ogni altro luogo.

La rossa cappella non conteneva più la salma, pure la folla vi si soffermava raccolta innanzi, e poi si allontanava accennando in alto a una finestra dell'edificio: là infatti si trovavano le spoglie mortali del santo. I cuori erano tutti raccolti, dove gli uomini della scienza stavano adempiendo la pia ricognizione e ricomposizione, assistiti dalle personalità religiose convenute.

Ma quando la salma fu visibile, la fiumana diventò continua, tutti i giorni,

senza un istante di tregua. Anzi fu in aumento che, nella domenica 19 maggio, nella festa del *Corpus Domini* e nella domenica 2 giugno, prese proporzioni *paurose*. Presso la salma passarono almeno venti persone al minuto. Tutte avevano un oggetto: o l'orologio, o il portafogli, o l'anello, o il braccialetto, o un corredo, o la penna stilografica o le chiavi... da far toccare.

— Bello! Come sono contento! Mi sento piú buono, piú consolato!

E mamme che bisbigliano:

— Mio figlio, in questi giorni, ha ricevuto i sacramenti: che grazia grande!...

Molte automobili lussuose portano ricche dame della migliore aristocrazia che, frammiste allo stuolo di popolane, si uniscono nelle preghiere.

### “Non è un morto quello lí...”.

■ Fanciulli dentro la tomba... non per modo di dire, ma proprio alla lettera: non presso, o vicino, o sopra, o sotto, ma *dentro*.

Noi a Valsalice stavamo assistendo alla *seconda Epifania di don Bosco*: esplosione d'un popolo che ammira e che esprime l'ammirazione... alla sua maniera.

Mattoni, calcinacci, ecc., portati via con devoto... furto e parte commovente di fanciulli. È noto il senso di ribrezzo che essi provano a contatto o in vicinanza di un morto... Ma quando questo è un uomo come don Bosco, non è un morto, ma un vivo che attira come un tempo, e anche di piú.

■ Io ho un ricordo di anni or sono.

■ Un bimbo decenne usciva dalla cappella mortuaria verso notte, di novembre, una sera di domenica. Era un bimbo dell'oratorio di Valsalice che compiva l'atto abituale, prima di tornarsene a casa: pregare alla tomba e baciare il marmo.

Egli vi era rimasto solo e a lungo. Ricordo benissimo che la tomba era oscura. Io lo fermai:

— Non hai avuto paura?

— Perché?

— Eri solo, di notte, al buio, con un morto, brrr...

Egli mi guardò, quasi stupefatto delle mie parole. Io ripetei:

— Eri o non eri da solo lí dentro?

— Sì!

— Era o non era buio?

— Sì!

— Eri o non eri con un morto?

Egli buttò indietro la testa ricciuta e con un gesto bellissimo:

— *Ma non è un morto quello lí!*...

Io non seppi piú parlare. Un nodo mi legava la gola: quel bimbo aveva ragione: quello lí non era un morto.

■ Di piú e di meglio successe giovedì, 16 maggio 1929.

■ Quando il loculo restò vuoto, un bimbo della strada, che s'era intrufolato, salì sull'impalcatura, vi entrò e vi si distese quanto era lungo, dicendo:

— *Io sono don Bosco...*

■ I presenti non sapevano se ridere o se piangere, tanto furono fulminei e il gesto e la frase. E allora si avverò il santo contagio del buon esempio. Varie squadre dei

piccoli collegiali di S. Giovanni fecero a gara... *a fare da don Bosco*. Entrarono e si allungarono nel loculo santo dove era stata la salma di lui per oltre quarant'anni. Anche per questi, come per tutti, don Bosco è un vivo... *che vivifica*.

## Le tappe verso la gloria.

Leone XIII, che soleva chiamare *santo* don Bosco vivente, ne patrocinò il processo.

Apertosi esso nella Curia arcivescovile di Torino il 4 giugno 1890, ebbe fine il 1° aprile 1897. Roma accettò di esaminarne la causa, concedendo così il titolo di venerabile, il 23 aprile 1907, per autorità di Pio X.

Con l'avvento del glorioso Pontefice regnante, Pio XI, la causa procedette con relativa rapidità.

Per la dichiarazione a beato, il Codice canonico, richiede due miracoli, operati da Dio, per intercessione del venerabile. Essi vennero discussi e, dopo diligente e scientifico esame, vennero approvati ufficialmente e solennemente dal Santo Padre Pio XI, il 19 marzo 1929.

La stessa autorità del Sommo Pontefice fissò la domenica 2 giugno per la solenne proclamazione del beato don Bosco, che ebbe luogo nella basilica vaticana di S. Pietro. Nella notte seguì l'illuminazione della cupola di Michelangelo.

— E dove siamo? A Roma o in paradiso?

— Caro signore, siamo a Roma e in paradiso.

— Qua la mano: viva don Bosco, viva il Papa, viva l'Italia...

— Evviva, evviva!

E ci rimettemmo l'uno e l'altro a guardare, appoggiati ai ferri dell'obelisco, al centro della piazza, in faccia alla basilica scintillante. Guardare e tacere. Io e lui. Due ignoti. Io e lui pellegrini, egli con un distintivo all'occhiello e una macchina fotografica sotto il braccio.

— Pensi: il Papa, don Bosco, Roma; e adesso questa cosa qui...

— Ha ragione. Io che l'ho vista altre volte, non mi stanco di guardare. Comprendo la sua gioia. Pensi: è una delle più grandi della sua vita, una delle più pure, delle più sante.

— Vede, volevo fotografare questi punti luminosi nel buio. Ma non posso; vorrei fare in pezzi questa *Kodak*.

— No, la lasci stare. Servirà un'altra volta. Adesso, fissi bene la scena con gli occhi e con il cuore. Questa fotografia non si cancellerà più dagli occhi suoi e dal suo cuore; dovesse vivere mille anni.

Dalla tettoia Pinardi, prima Pasqua che don Bosco celebrò in casa *sua* per i giovani *sui* (12 aprile 1846) alla cupola di S. Pietro accesa per lui nella Pasqua (1° aprile 1934), quanto cammino e quanta ascesa!

a. c.



*Con il permesso dell'autorità ecclesiastica.*

Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, direttore responsabile.

TORINO, 1934 — Tipografia della Società Editrice Internazionale.

## VITE DI DON BOSCO SANTO

- CALVI sac. dott. G. B. — *IL SANTO DON GIOVANNI BOSCO*. Fascicolo di propaganda. 200.<sup>mo</sup> migliaio . . . . . L. 0 20
- *LA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO* narrata alla gioventù. Vol. in-16 con illustrazioni fuori testo e artistica copertina. 25<sup>o</sup> migliaio . . . » 6 —
- *NELLA SANTITÀ DI DON BOSCO*. Elementi e frammenti. Su lo spirito, le opere, le virtù del santo . . . . . » 6 —
- *SAN GIOVANNI BOSCO* con 25 quadri del pittore Corrado Mezzana. Elegantissimo volumetto stampato in fototopia su carta greve, con copertina artistica nelle edizioni: italiana, spagnuola, portoghese, francese, inglese e tedesca. Ogni edizione . . . . . » 4 —
- CASSANO sac. GIOVANNI. — *LA GIOVINEZZA DI SAN GIOVANNI BOSCO*. Libro per i ragazzi. Con illustraz. fuori testo e copertina a colori » 5 —
- *I FATTI PIU' BELLI DELLA VITA DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 3 —
- CAVIGLIA sac. dott. ALBERTO. — « *DON BOSCO* ». Profilo storico. 2<sup>a</sup> edizione rifusa di pag. VII-216 . . . . . » 6 —
- *DON BOSCO SANTO*. Breve profilo . . . . . » 0 20
- COLOMBO sac. dott. SISTO. — *SAN GIOVANNI BOSCO*. Cenni biografici con belle illustrazioni . . . . . » 5 —
- FANCIULLI GIUSEPPE. — *SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 5 —
- FAVINI sac. GUIDO. — *SAN GIOVANNI BOSCO*. Brevi cenni biografici . . . . . » 4 —
- GUERRA mons. FELICE A. — *ALLA SCUOLA DI SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 2 50
- JOERGENSEN. — *DON BOSCO SANTO* . . . . . » 12 —
- JOERGENSEN GIOVANNI - HUYSMANS CARLO - COPPÉE FRANCESCO. — *DON BOSCO*. Trittico a cura del sac. dott. Antonio Cojazzi . . . . . » 6 —
- LEMOYNE sac. G. B. — *VITA BREVE DI S. GIOVANNI BOSCO* » 15 —
- SALOTTI mons. CARLO. — *IL SANTO GIOVANNI BOSCO* . . . » 20 —
- ZARBÀ D'ASSORO. — *SAN GIOVANNI BOSCO* . . . . . » 5 —

